

Lo "sciopero" delle donne contro la violenza

Qualcosa di rosso: un paio di scarpe, una sciarpa; e magari prendersi una "pausa" di venti minuti in ufficio. Oggi è la giornata internazionale contro la violenza sulle donne, proclama dall'Onu nel 1999 e in Italia la mobilitazione sarà così: in piazza, oppure sul lavoro, o magari semplicemente per strada mentre si fanno le commissioni quotidiane. A ognuna il suo modo, purché il segno ci sia, a ricordare che nel nostro paese, una delle maggiori potenze mondiali, dall'inizio di quest'anno gli omicidi di donne sono stati ben 128: praticamente dieci al mese. La giornata mondiale contro la violenza sulle donne si celebra il 25 novembre, la data in cui, nel 1960, le tre sorelle Patria, Minerva e Maria Teresa Mirabal, oppositrici del dittatore dominicano Trujillo, vennero sequestrate, torturate e uccise. In Italia la giornata prevede diverse iniziative: incontri, mostre, spettacoli. Alla Camera dei Deputati, alle 17, alla presenza della Presidente Boldrini, una parlamentare di ogni gruppo (tranne i 5 Stelle) leggerà un brano del libro «Ferite a morte» di Serena Dandini; all'Umanitaria di Milano, 44 fotografi parteciperanno alla mostra «Chiamala violenza, non amore»; il Campidoglio sarà illuminato di rosso, colore simbolo dell'iniziativa, mentre in tutte le sale cinematografiche esce «La moglie del poliziotto», il film premiato all'ultimo Festival del Cinema di Venezia, che affronta la tematica della violenza in famiglia. Ma le vere protagoniste saranno appunto loro, le donne, chiamate a partecipare ad una sorta di "sciopero". Per aderire basta, appunto, interrompere il lavoro per una ventina di minuti, andare al lavoro o scendere in piazza indossando qualcosa di rosso o appendere un drappo rosso alla finestra. «Lo sciopero rappresenta una nuova possibilità di dare visibilità alla giornata di mobilitazione internazionale - spiega Patricia Tough, dell'associazione Donne in nero - ed è una mobilitazione che non intende denunciare solo il femminicidio ma tutte le forme di violenza e di discriminazione che le donne subiscono in quanto tali». L'associazione Donne in nero è solo una delle tante che hanno aderito all'iniziativa. In piazza scenderanno Armonie, la Casa delle donne, il coordinamento Donne Fiom, le donne Cgil, l'Udi (Unione delle donne) e il Collettivo Frida del liceo Minghetti, realtà che si sono riunite nel comitato promotore dello sciopero, in risposta all'appello lanciato in rete nel giugno di quest'anno dalle giornaliste Barbara Romagnoli e Adriana Terzo, e dalla presidente del centro interculturale "Trama di Terre", Tiziana Dal Pra. Aderiscono, inoltre, tantissimi centri antiviolenza. Perché tutto è meglio del silenzio.

**www.scioperodelledonne.it*

Domani in Cdm la nuova legge per L'Ilva

Oggi si terrà una nuova riunione a Roma tra i commissari dell'Ilva e i dirigenti e i tecnici della presidenza del Consiglio e dei ministeri Ambiente e Sviluppo economico. L'obiettivo di giornata è vagliare e mettere ordine ai testi messi a punto da giovedì scorso - giorno nel quale c'è stato un primo confronto - fino alla giornata di sabato sulla nuova legge per l'Ilva di Taranto. Se si raggiungerà l'accordo sulla bozza, il testo potrebbe andare al vaglio del Consiglio dei ministri già nella giornata di domani, martedì. Non ancora deciso se si tratterà di un decreto legge, considerato che i commissari dell'Ilva, Enrico Bondi ed Edo Ronchi, hanno sollecitato urgenza, oppure, come già accaduto per l'Ilva, le nuove norme diverranno un emendamento ad un provvedimento legislativo già all'esame del Parlamento. Ecco su cosa dovrà intervenire il nuovo provvedimento. 1) Sblocco dei tempi delle autorizzazioni che spettano agli enti locali; 2) uso nel risanamento dei soldi che, su provvedimento della Magistratura, sono stati sequestrati al gruppo Riva nell'ambito dell'inchiesta sull'Ilva; 3) messa al riparo dei commissari dell'Ilva dalle sanzioni amministrative per le violazioni dell'Aia commesse dai Riva; 4) gestione del periodo transitorio tra l'Aia di ottobre 2012 (ministro Corrado Clini) e il piano, non ancora approvato, voluto dal ministro Andrea Orlando e che rimodula i tempi dell'Autorizzazione integrata ambientale. Questa la materia che costituirà la struttura portante della nuova legge dell'Ilva. La terza dopo quella sulla continuità produttiva, sul commissariamento e sull'autorizzazione delle discariche funzionali alla bonifica della fabbrica. Ronchi ha infine dichiarato che con la nuova legge l'Ilva, oltre a vedersi confermare la revisione dei tempi dell'Aia, affronterà anche altri problemi, come la gestione dei rifiuti, non disciplinati nell'autorizzazione del 2012. «Noi potremmo fare di più - aveva detto il sub-commissario dell'azienda Ronchi nei giorni scorsi - se le risorse dei sequestri della famiglia Riva fossero destinate all'effettivo risanamento. La magistratura ha individuato dei patrimoni che sono stati posti sotto sequestro e che sarebbe bene fossero utilizzati per il risanamento ambientale. Ciò non è successo, perché io francamente non lo so, penso che le norme non siano chiare, non siano sufficienti e che bisogna affrontare e approfondire questo problema nel decreto».

Compagni di...merende

In attesa dell'arrivo del presidente russo, Vladimir Putin, previsto nel pomeriggio intorno alle 16.30 con un volo speciale a Fiumicino, a Roma sono già arrivate le prime delegazioni che accompagnano il Capo del Cremlino. Il primo a raggiungere la capitale è stato nella tarda mattinata il ministro degli Esteri, Sergei Lavrov, giunto al Leonardo da Vinci a bordo di un Tupolev 204. Un altro aereo porterà poi poco dopo le 15 a Roma il ministro della Difesa, Anatoly Antonov. Per consentire gli spostamenti in città delle varie delegazioni russe, nei giorni scorsi un charter cargo operato con un Ilyushin 76 ha trasportato auto di rappresentanza con tecnici e autisti. Tutte le operazioni si stanno svolgendo in un'area decentrata del Leonardo da Vinci controllata dalla Polizia. L'agenda è fittissima e il tempo che trascorrerà a Roma prima del vertice italo-russo di Trieste è davvero poco, ma Vladimir Putin non poteva certo rinunciare a un rendez-vous con il vecchio compare di affari e di sollazzi Silvio Berlusconi. E così, dopo gli incontri con Papa Francesco e il presidente Giorgio Napolitano, il leader russo si recherà a Palazzo Grazioli nella settimana più difficile del Cavaliere. Che, a sole 48 ore dal voto del Senato sulla sua decadenza, potrà così trovare il conforto di un amico dal quale non è mai stato abbandonato, a testimonianza di un reciproco aiuto - dalla politica internazionale alle vicende personali - che i due si sono sempre assicurati. Già il 5 agosto, all'indomani del verdetto della Cassazione, erano

rimbalzate voci di una visita-lampo di Putin all'amico in difficoltà. L'incontro non avvenne ma, in fondo, è stato solo rimandato. E domani il cavaliere disarcionato potrebbe trovare ben più di una spalla su cui sfogarsi. Putin, secondo i retroscena più estremi emersi su alcuni quotidiani nei giorni scorsi, potrebbe addirittura consegnare a Berlusconi un passaporto diplomatico russo per fornirgli una via di fuga dalle toghe. Fantapolitica? Può darsi, ma di certo la Costituzione russa dà al presidente questa prerogativa.

Berlusconi strapazza Napolitano che gli rifiuta la grazia. E grida al golpe - D.Greco

IL Caimano, ormai del tutto privo dei pur labili freni inibitori che in qualche occasione gli avevano consigliato tattica prudenza, sta rivelando la natura fascista ed eversiva che gli è intimamente connaturata. L'aggressione a Napolitano, responsabile di non avergli concesso una Grazia che persino al Colle è parsa impraticabile, ha assunto il carattere di un invito sedizioso alla mobilitazione. L'anima nera di Berlusconi, il suo disconoscimento e vilipendio delle istituzioni, di tutte le istituzioni, dalla magistratura al parlamento alla presidenza della Repubblica, lo stanno trascinando in un delirio pronto a violare ogni regola. Stracciando la sentenza che lo condanna alla decadenza e proclamandosi nuovamente innocente, ora annuncia una nuova adunata dei suoi manipoli per il giorno in cui il Senato sarà chiamato a ratificare – attenzione, a ratificare, come dovuto – il responso definitivo di tre gradi di giudizio che lo hanno riconosciuto colpevole di gravissimi atti contro la comunità. Se non vivessimo in una fase storica della vita del Paese in cui la trama democratica si è così sfiata, bisognerebbe che quella manifestazione di impronta golpista fosse impedita e sciolta dalle forze dell'ordine, per una volta impiegate non contro lavoratori e cittadini impegnati a difendere insieme ai propri diritti anche la Costituzione, ma contro chi della Carta e di ogni principio di legalità vuole fare scempio. Ma troppe omertose distrazioni, troppe complicità concorrono in quest'opera demolitrice, perché improvvisamente si trovi la forza di recidere il grumo nero che Berlusconi rappresenta. I partiti della Seconda Repubblica in putrefazione, distanti anni luce dalla società, sono impegnati in disfide per il potere del tutto prive di contenuto reale, mentre le condizioni di vita del popolo peggiorano di giorno in giorno senza che nessuno, dico nessuno, dia prova di occuparsene. Il comunicato con cui il Quirinale ha risposto al violento attacco di Berlusconi conferma quello che sin dall'inizio avevamo sospettato. "Su tutti i problemi relativi alla sentenza definitiva di condanna pronunciata l'1 agosto scorso dalla Corte di Cassazione nei confronti del senatore Berlusconi – recita la nota - il presidente della Repubblica si è in questi mesi sempre espresso e comportato in coerenza con la sua ampia dichiarazione pubblica del 13 agosto. Nulla è risultato però più lontano del discorso tenuto sabato dal senatore Berlusconi dalle indicazioni e dagli intenti che in quella dichiarazione erano stati formulati. Non solo non si sono create via via le condizioni per un eventuale intervento del Capo dello Stato sulla base della Costituzione, delle leggi e dei precedenti, ma si sono ora manifestati giudizi e propositi di estrema gravità, privi di ogni misura nei contenuti e nei toni". Dunque, da queste parole si capisce che Napolitano aveva davvero preso in considerazione la possibilità di concedere al Caimano l'agognato salvacondotto "ove se ne fossero via via create le condizioni". Ed è più che verosimile che nei conciliaboli segreti questa speranza fosse stata abbondantemente alimentata, sino a scatenare la reazione di B. e dei suoi tirapiedi quando l'attesa è stata per forza di cose delusa. Ora il presidente della Repubblica lancia "un pacato appello a non dar luogo a comportamenti di protesta che fuoriescano dai limiti del rispetto delle istituzioni e di una normale, doverosa legalità". Acqua fresca. Sandro Bondi, che a quei colloqui improvvidamente concessi dal Capo dello Stato aveva partecipato, ora grida senza senso del grottesco al "colpo di Stato" e minaccia sfracelli. Guglielmo Epifani, ancora per qualche giorno segretario del Pd, parla di "frasi sgangherate". E lì si ferma il suo sforzo. Una volta, per molto, molto meno, si sarebbe chiamato il popolo alla mobilitazione. Ma di un simile "riflesso" democratico in quel partito non c'è più neppure la più pallida reminiscenza. Dovremmo provarci noi a suonare la sveglia.

«Stato-mafia, non ho nulla di utile da dire»

«Non ho da riferire alcuna conoscenza utile al processo, come sarei ben lieto di potere fare se davvero ne avessi da riferire». È un passaggio della lettera inviata dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano, alla Corte d'Assise di Palermo che celebra il processo sulla trattativa Stato-mafia e che lo vuole interrogare come teste per riferire di una lettera ricevuta dal suo consigliere giuridico Loris D'Ambrosio. La lettera del capo dello Stato è stata depositata dal presidente della Corte questa mattina: «Dei problemi relativi alle modalità dell'eventuale mia testimonianza la Corte da lei presieduta è peraltro certamente consapevole - vi si legge - come ha (nell'ordinanza del 17 ottobre) dimostrato di esserlo dei limiti contenutistici da osservare ai sensi della sentenza della Corte costituzionale del 4 dicembre 2012». Napolitano dovrebbe essere ascoltato sulle confidenze fattegli dal suo ex consigliere giuridico, Loris D'Ambrosio, morto nel luglio 2012 dopo le pesantissime polemiche relative alle sue telefonate con l'ex ministro dell'Interno, Nicola Mancino, oggi imputato di falsa testimonianza nel giudizio palermitano (telefonate che sono state distrutte, dopo che il presidente della Repubblica aveva sollevato il conflitto tra poteri dello Stato). Ma, appunto, il capo dello Stato sottolinea di non aver «in alcun modo ricevuto dal dottor D'Ambrosio qualsiasi ragguaglio o specificazione circa le 'ipotesi' (solo ipotesi) da lui 'enucleate'». Nella lettera, infine, il capo dello Stato sostiene di avere agito con «massima trasparenza nel documentare e onorare il travaglio umano e morale» del consigliere «provocato dalla diffusione, sulla stampa, di testi registrati (non si sa quanto correttamente e integralmente riprodotti) di conversazioni telefoniche con il senatore Mancino, intercettate dalla Procura di Palermo, e da cui vengono ricavati elementi di grave sospetto su comportamenti tenuti dal mio collaboratore». Il presidente della Repubblica ha ricordato l'amarezza e lo sgomento che trasparivano dalla lettera ricevuta da D'Ambrosio e «l'indignazione per interpretazioni (dello scambio di telefonate con Mancino) e più generali, arbitrarie insinuazioni che colpivano la costante linearità della condotta tenuta dal consigliere, in modo particolare rispetto all'impegno dello Stato nella lotta contro la mafia». La lettera di Napolitano ha subito suscitato reazioni politiche. E' «quanto meno inopportuna - commenta tra gli altri Paolo Ferrero - Spetterà ai giudici, e non alla più alta carica dello Stato, valutare se le informazioni che potrà riferire saranno utili o meno. Noi crediamo che si debba

fare tutto il possibile - conclude il segretario del Prc - per fare piena luce sulla trattativa tra Stato e mafia, con la collaborazione e nell'interesse di tutti».

Nucleare iraniano, c'è l'accordo

«Abbiamo raggiunto un accordo». Era visibilmente soddisfatto, il ministro degli esteri iraniano Mohammad-Javad Zarif quando, con queste parole, ha annunciato la fine dei negoziati tra Teheran e le potenze mondiali del gruppo cosiddetto 5+1 (Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia e Germania) sul nucleare iraniano. Un risultato non scontato, soprattutto per la netta opposizione di Israele, super alleato degli Stati Uniti: i ministri degli esteri dei sei paesi hanno dovuto darsi battaglia anche sulle virgole. I negoziati sono andati avanti per oltre quattro giorni a Ginevra e il primo tentativo, circa un mese fa, era già andato a vuoto. Stavolta no. Per il presidente americano Obama, che ha fortemente voluto questo accordo, «si tratta di un primo importante passo verso un accordo generale: oggi la diplomazia ha aperto una nuova strada per rendere più sicuro il mondo». Obama ha poi chiesto ufficialmente, in diretta tv, al Congresso di non imporre nuove sanzioni contro Teheran, che «potrebbero far saltare questa intesa», che è ancora allo stadio di preliminare (come dimostrano le sole quattro pagine di cui è composto) e che dovrà rispettare una serie di passaggi pena la sua decadenza. Dal canto suo, il presidente iraniano Hassan Rohani in un tweet ha affermato che «il voto del popolo iraniano per la moderazione e l'impegno costruttivo e gli instancabili sforzi da parte dei team negoziali apriranno nuovi orizzonti». In base ai termini dell'intesa di Ginevra, l'Iran si è impegnato a interrompere l'arricchimento dell'uranio sopra il 5% (in questo modo verrebbe impedito che sia usato per la bomba atomica, lasciando che sia disponibile per usi civili), a non aggiungere altre centrifughe e a neutralizzare le sue riserve di uranio arricchito a quasi il 20%. In cambio le maggiori potenze non imporranno per i prossimi sei mesi altre sanzioni a Teheran, che era una delle condizioni poste dagli iraniani. Le parti potranno in seguito negoziare un accordo finale per assicurare definitivamente che l'Iran non si doti di armi nucleari e solo a quel punto potranno essere cancellate le sanzioni più pesanti per l'Iran, cioè quelle che impediscono le esportazioni di petrolio. Ma l'accordo siglato a Ginevra prevede anche una parte economica: l'Iran otterrà accesso all'equivalente di 4,2 miliardi di dollari in valuta straniera, ovvero di una parte dei fondi derivanti dalla vendita di greggio (un'accreditata stima in circolazione parla di un centinaio di miliardi) per lo più depositati in banche asiatiche a cui Teheran non ha accesso a causa proprio delle sanzioni. E sempre sul fronte dell'allentamento delle sanzioni sono state confermate le indiscrezioni della vigilia sulla sospensione di alcune misure che colpiscono il commercio di oro e metalli preziosi, il settore dell'auto e le esportazioni iraniane di prodotti petrolchimici: un alleggerimento complessivo pari a 1,5 miliardi di dollari. Benché definito «storico», l'accordo di Ginevra resta una fragile intesa, esposto com'è al rischio di boicottaggio e per la forte opposizione dei maggiori protagonisti della regione, Israele in testa. «Se Teheran non manterrà i suoi impegni entro i prossimi sei mesi, gli Stati Uniti riprenderanno il programma di sanzioni dure e torneranno a fare nuove pressioni» ha già avvertito Obama, usando anche parole bellicose: «Come Comandante in capo mi assumo la responsabilità di voler raggiungere il risultato in modo pacifico evitando la corsa verso l'uso della forza. Rimane fermo il nostro impegno verso i nostri alleati, in particolare Israele e i nostri partner nel Golfo, che hanno buone ragioni per essere scettici sulle intenzioni di Teheran». Già. E questo è senz'altro uno dei punti deboli dell'intesa: l'opposizione all'accordo nella regione. La reazione negativa di Israele non si è fatta attendere: «Questo accordo era e resta un accordo cattivo, che renderà difficile raggiungere una soluzione definitiva adeguata», ha detto il ministro israeliano per le Questioni strategiche Yuval Steinitz. Una mera anticipazione del giudizio di totale contrarietà espresso subito dopo dal premier Benjamin Netanyahu secondo il quale l'accordo rappresenta «un errore tragico. Il mondo è oggi più pericoloso». Teheran preferisce vedere il lato positivo, sottolineando, come ha fatto il presidente iraniano Hassan Rohani che il «positivo risultato» dell'accordo sul nucleare è stato raggiunto grazie al «rispetto dei diritti dell'Iran» in questo campo. In un discorso trasmesso in tv, Rohani ha affermato che «le minacce non possono portare alcun frutto». L'accordo raggiunto con i Paesi del 5+1 rispetta i «diritti nucleari» di Teheran, cioè il diritto di mantenere un programma nucleare (che era un'altra delle condizioni poste da Teheran) e l'Iran non cercherà «mai» di dotarsi di armi atomiche.

Fatto Quotidiano – 25.11.13

Rapporto Einaudi: “Il 39% degli italiani vive alla giornata”

La crisi economica costringe quattro italiani su dieci (esattamente il 39%) a vivere alla giornata, mentre un terzo (il 34%) non programma il futuro della propria famiglia oltre i sei mesi. Lo afferma il 18° rapporto del Centro Einaudi, utilizzando dati dell'Eurobarometro. Rispetto agli altri Paesi europei, l'Italia può dire di andare meglio della Grecia, dove coloro che non sono in grado di fare progetti sono il 68% del totale, mentre in Germania il dato si ferma al 15%, in Austria al 10 per cento. Lo studio del Centro Einaudi approfondisce, in particolare, gli effetti della crisi sul mercato interno. Nell'industria a pagare sono stati soprattutto la gioielleria e il comparto dei mobili, che dal 2005 hanno visto scendere in Italia i loro fatturati del 26%. Male anche le aziende della componentistica per auto (ricavi in calo del 22% in 8 anni) e la stessa industria automobilistica (-14%, che nel solo periodo nero 2007-2008 ha perso il 58% di fatturato per poi recuperare). Secondo il rapporto, che si basa su dati Istat, crolla la nicchia degli strumenti musicali (-71%), mentre sono cresciute le industrie alimentari (+21%) e soprattutto quelle dei giocattoli (+28%). Un caso a parte è quello delle macchine industriali, che in Italia hanno registrato un aumento del 18% delle vendite e all'estero un boom del 197%. Nell'export molto forti anche le forniture e le macchine mediche (+69%), oltre ancora all'alimentare industriale (+68%). Anche nelle vendite all'estero la gioielleria accusa un calo (-10%) mentre tengono mobili e comparto del legno.

Difesa, quando i colonnelli fanno gli stipendi (e non la guerra) - Toni De Marchi

Il 28 novembre, presumibilmente nel disinteresse generale di un'Italia impegnata a commentare la tardiva espulsione di Berlusconi dal Senato, un po' di donne e uomini con cartelli e banderuole si incontreranno sotto le finestre del ministro della Difesa, il pio Mario Mauro. Non sono né gli orribili metalmeccanici di Landini e neppure i vocianti ferrotranvieri di Genova in attesa di essere privatizzati. Sono gli impiegati del ministero della Difesa, o meglio di due direzioni generali del ministero, quella che si occupa della gestione del personale militare, abbreviata dai militari a cui piacciono le sigle in Persomil, e quella della previdenza militare, ossia Previmil. Veri epigoni del mitico monssù Travet, costretti a occuparsi per 1200 euro al mese degli stipendi dei loro colleghi stellati che guadagnano il doppio e il triplo. Non è tuttavia per soldi che manifestano, bensì per impedire di essere definitivamente militarizzati se dovesse passare l'ultimo pezzo, non scritto, delle controriforme da tempo avviate al loro ministero. Un ministero che negli anni ha visto la componente civile sempre più restringersi a favore dei militari. Che adesso fanno tutto, anche quello che di militare non ha nulla. Come, per esempio, gestire la burocrazia del personale. Pensate: la pianta organica di Persomil prevede 728 civili e 198 militari. Sapete quanti sono, invece? I civili 364, la metà esatta, e i militari 675, cioè più del triplo. Non è solo una questione di buonsenso e di rispetto delle norme, ma anche di costo. Un ufficiale con oltre 13 anni di servizio guadagna in media 65 mila euro l'anno, un civile di terza fascia (cioè i laureati) appena 29 mila. Circa 36 mila euro l'anno di differenza. Vuol dire che la sola Persomil ci costa 2,2 miliardi in più di quanto non ci costerebbe se il rapporto militari/civili fosse rispettato. Era Giulio Andreotti il ministro della Difesa quando, nel 1965, si fece in Italia la prima, vera (e unica) grande riforma dell'ex ministero della Guerra, diventato della Difesa solo per ragioni di political correctness dopo l'ignominia fascista. Andreotti, che pure di malefatte con il sostegno e la benedizione di militari e barbe finte ne fece tante, di una cosa era certamente convinto: un ministero tutto in mano ai generali è pericoloso perché inefficiente. E cercò di civilizzarne le funzioni. Un'idea balenata anche a Beniamino Andreatta quando a verso la fine degli anni '90 andò a occupare la poltrona che già fu dell'uomo di tutte le trame. Chiamò ad assisterlo un noto tagliatore di teste come Carlos Zaragoza che divenne subito, spregiativamente, "lo spagnolo" e venne triturato dalla macchina militar-burocratica. Riforme, sì, ma solo se (non) le facciamo noi è il motto indelebilmemente scritto sui muri dalle nostre greche. Poi di ministri degni di questo nome non se ne sono visti granché, dalle parti nostre. Un Martino? Per favore. Parisi? Troppo occupato a cedere Vicenza agli americani. La Russa? Quello che quando se ne andò fece dare encomi solenni a tutto il suo staff (militare) per aver fatto funzionare con supremo sprezzo del pericolo il sito internet del ministero? Poi, per fortuna loro, arrivò Di Paola: ammiraglio, già segretario generale della Difesa, già presidente del Comitato militare della Nato, oggi in pensione con 314 mila euro l'anno, che venne beccato da Wikileaks a dire agli americani, era la fine del 2005, facciamo in fretta l'accordo per Sigonella perché se vince il centrosinistra per voi sono cazzi amari (ma noi sappiamo che non è stato così). E con Di Paola, benedetto dall'algido Mario Monti, tutti i generaloni si sono sentiti rinfrancati. Dunque, per prima cosa: blindare il fortino. Fuori tutti i fastidi. I militari sono già da tempo messi in sicurezza: carriere fastose, gli stipendi e le pensioni più alte di tutta la pubblica amministrazione. I rompiballe degli anni Settanta (ricordate? I proletari in divisa, i sottufficiali democratici, i controllori di volo che fanno sciopero per essere smilitarizzati) non sono neppure più un ricordo. Un po' alla volta la struttura amministrativa del Ministero viene fatta fuori. Prima gli arsenali e gli stabilimenti della Difesa passano sotto il controllo diretto degli Stati maggiori. Sarebbe come dire che gli stabilimenti della Fiat passano ai concessionari: non sono forse loro che vendono le automobili? Poi un po' di direzioni generali, quelle addette all'acquisto degli equipaggiamenti e delle armi, perdono autonomia. In tutto il resto del mondo è il contrario. L'anno scorso, infine, la sanità militare viene anch'essa assorbita in fretta e furia dagli Stati Maggiori. A forza di mazzate, i civili della Difesa, che fino a pochi anni fa erano 50mila, si sono ridotti a 30mila. Poi il capolavoro della legge di delega, scritta di proprio pugno dal Di Paola Furioso stesso (nessun altro ministro l'ha firmata, neppure il presidente del Consiglio) che provvede a tagliare. Tutti dicono: i militari. È vero, taglia anche i militari (del 18 per cento), ma taglia soprattutto i civili (del 33 per cento) che così, nel 2024, saranno solo 20 mila. Già oggi siamo il fanalino di coda nel rapporto tra militari e civili nella Difesa. Da noi, a controriforma Di Paola conclusa, avremo 7,5 militari ogni civile, in Francia sono un civile per 3,36 militari e in Gran Bretagna addirittura uno ogni 2,48. Adesso stanno tentando di far transitare due delle quattro superstiti direzioni generali sotto il diretto controllo degli Stati maggiori. Hanno anche trovato il trucco per non dover chiedere a nessuno: nei decreti delegati della legge Di Paola si affida a un regolamento la ripartizione dei compiti e delle funzioni del ministero. Il che vuol dire che si farà tutto aummaumma senza che il Parlamento ci possa mettere bocca. Anzi, per far le cose per bene hanno chiamato una di quelle società che riorganizzano il capitalismo, la PricewaterhouseCoopers Advisory Spa. Le hanno dato una sala tutta per loro al ministero dopo aver firmato un contratto da 255 mila euro nel 2013 tramite la Nato Support Agency (forse si vergognavano a pubblicare il bando sui giornali italiani). Per avere cosa? Se tanto mi dà tanto un Ministero strutturato come una JP Morgan qualsiasi. Ci manca solo che mettiamo i militari a fare i mutui sub-prime. (Mi correggo: tra un po' avremo anche quelli, se faranno il fondo casa per le forze armate così come si intravede nei decreti Di Paola/Mauro). P.S. Ma perché succede questo, vi chiederete? Semplice (a parte non aver gente libera di pensiero che ti guarda mentre lavori: non si sa mai) vuoi metter quanti bei colonnelli e generali in più ci sono con tanti militari al posto dei civili?

Il baratto del governo sulla legge di stabilità – Luigi Pandolfi*

A sentire le parole del presidente Letta e del titolare del dicastero dell'economia sembrerebbe che l'Italia abbia deciso di disobbedire ai diktat di Bruxelles in tema di contenimento della spesa, concedendosi qualche licenza dal lato delle politiche espansive finalizzate alla crescita del Pil e dell'occupazione. "La legge di stabilità non si tocca" ha dichiarato con fermezza Saccomanni. "Basta con gli ayatollah del rigore", gli ha fatto eco il premier Letta. L'antefatto. In base alle nuove norme sul coordinamento delle politiche fiscali degli stati membri dell'Eurozona, lo scorso 15 ottobre il nostro paese aveva inviato alla Commissione il disegno di legge del governo contenente gli interventi di finanza pubblica per il triennio 2014-2016 (Legge di stabilità), per il relativo vaglio di conformità ai criteri di convergenza sottoscritti insieme agli altri partner dell'Euro-club. La Commissione, da parte sua, bocciava la manovra presentata dal governo italiano,

rilevando che in essa non si evidenziavano interventi strutturali che avrebbero garantito il rispetto delle regole sul deficit. Secondo i tecnici di Bruxelles, insomma, il documento approntato dal governo italiano non garantiva alcunché circa l'allineamento dei nostri conti pubblici ai parametri fissati dal Patto di stabilità. Una bocciatura bella e buona, che arrivava proprio quando il disegno di legge aveva iniziato il suo iter parlamentare. Com'era facile prevedere, il giudizio della Commissione finiva per sovrapporsi al dibattito appena incominciato in Parlamento, dando luogo ad un cortocircuito tra il lavoro della massima assise rappresentativa nazionale ed il potere censorio dei tecnici di Bruxelles. Non a caso, in un mio articolo, ho espressamente parlato di "manovra economica a sovranità limitata". Nel frattempo, il 21 novembre, si è riunito nella capitale belga l'Eurogruppo, con all'ordine del giorno la valutazione di quanto rilevato dalla Commissione a proposito dei bilanci nazionali dei paesi dell'unione monetaria. E qui la musica è cambiata. Italia promossa. Forse che il nostro paese ha puntato i piedi di fronte agli "ayatollah del rigore" ottenendo una deroga al patto di stabilità? Macché. La chiave di lettura di quanto è accaduto nella riunione dei ministri finanziari sta tutta in una espressione: "Misure aggiuntive". Di cosa si tratta? Mettiamola così: l'Europa non ci fa le pulci sulla manovra e noi in cambio ci impegniamo a fare cassa attraverso un piano di dismissioni pubbliche e ulteriori tagli alla spesa. Le prime le chiamano anche "privatizzazioni", si tratta in sostanza della svendita di quote significative che lo Stato ancora mantiene in settori strategici dell'economia, da quello energetico a quello dei trasporti, passando per la cantieristica navale e l'alta tecnologia. Un piano da 12-15 miliardi di euro, i cui costi verrebbero scaricati in larga parte sui lavoratori. Per non parlare dei rischi che in tempo di crisi una simile operazione potrebbe avere sulla tenuta di comparti produttivi fondamentali per il sistema paese. Vogliamo essere più franchi? Il governo di Letta e Saccomanni ha barattato una patacca (Legge di stabilità) con gemme preziose (asset strategici a capitale pubblico). Perché? Facciamo un altro passo indietro. Vi ricordate l'euforia che seguì alla chiusura della procedura di infrazione per deficit eccessivo alla quale il nostro paese era sottoposto dal 2009? Si diceva: ora potremo contare su risorse aggiuntive da impiegare per la crescita. I più ottimisti parlavano di 8-10 miliardi. Sono passati sei mesi dal pronunciamento della Commissione, ma il film cui stiamo assistendo è di tutt'altro contenuto: i nostri conti di nuovo sotto la lente d'ingrandimento dei ragionieri di Bruxelles, che paventano nuovi sforamenti del tetto del deficit sul Pil e denunciano misure insufficienti per il conseguimento dell'obiettivo del pareggio di bilancio, e il governo che per vedersi riconoscere la possibilità di derogare all'obbligo di ridurre ulteriormente il deficit/Pil verso l'obiettivo di medio termine (0,5%), recuperando qualcosa come 3 miliardi da utilizzare come quota di cofinanziamento dei progetti europei, si impegna a recuperare 32 miliardi di euro nei prossimi tre anni, tra dismissioni e tagli alla spesa pubblica. Sullo sfondo rimane una legge di stabilità che in sé non risponde né alle esigenze del rigore draconiano invocato da Bruxelles, né a quelle del paese che attende risposte concrete per portarsi fuori dalla crisi in cui è immerso. Le "misure aggiuntive" però, quelle che non fanno parte della legge di stabilità, come le dismissioni e soprattutto la spending review, definite nella riunione dell'Eurogruppo come "processi paralleli", i loro effetti li avranno, eccome se li avranno. Avranno l'effetto di deprimere ancora di più l'economia, alla stregua di tutte le altre misure che finora sono state adottate nel solco tracciato dalla dottrina (ideologia?) dell'austerità. Olli Rehn a tal riguardo è stato chiarissimo: "Mi aspetto che la spending review porti una serie di misure strutturali permanenti con risparmi di spesa". Cosa c'è di nuovo? Nulla, evidentemente. E dire che un rapporto pubblicato da un economista della Commissione europea, Jan In't Veld, non da un pasdaran antiausterità, ha dimostrato come i tagli alla spesa pubblica imposti nel 2011-2013 sono costati alla Grecia, alla Francia ed all'Italia una caduta del Pil rispettivamente di 8,05, del 4,8 e del 4,9 punti percentuali. D'altronde non è un caso che questo documento, pubblicato sul sito della Commissione europea, dopo essere stato ripreso da un giornale greco, sia stato prima rimosso dal sito ufficiale e poi ripubblicato con questa avvertenza: "Il lavoro non rappresenta la posizione ufficiale della Commissione". Amen. Ma il nostro premier è fiducioso, già vede la luce in fondo al tunnel: "Il 2014 sarà l'anno della crescita" ha dichiarato. Intanto le ultime stime dell'Ocse ci dicono che per quest'anno chiuderemo a -1,9%, mentre l'anno prossimo potremmo attestarci poco sopra lo zero. In un paese dove un giovane su due non ha un lavoro, queste stime fanno semplicemente ridere. O piangere. Scelga il presidente Letta.

*www.economiaepolitica.it

Visti dagli Altri: la stabilità 'cimiteriale' del Governo Letta - Giampiero Gramaglia

A forza di andare in giro per l'Europa e pure in America a ripetere che il vero problema dell'Italia è la stabilità politica, in nome della quale gli italiani e i loro partner hanno da trangugiare Cancellieri e, magari, Berlusconi, cancellazione dell'Imu e aumento dell'Iva –quando l'inverso sarebbe meglio economicamente e più equo socialmente-, nulla di fatto ma tante chiacchiere sui fronti delle riforme istituzionali e competitive, il premier a qualcuno il sospetto l'ha fatto venire: ma la stabilità dell'Italia di Letta Enrico non sarà quella –tombale- di un cimitero? Vialetti ben ordinati, ma in giro neppure un'anima viva. Simon Nixon, in un articolo sul Wall Street Journal, di cui è 'chief european commentator', si pone l'interrogativo, basato sulla tesi che "molti imprenditori italiani considerano la prospettiva di altri 18 mesi di governo Letta seriamente allarmante" –e non solo molti imprenditori, possiamo assicurarli noi: anche molti lavoratori e molti pensionati. Fare l'elogio della stabilità è un mantra del Quirinale, del Governo e di fette della maggioranza –e, fin qui, siamo alla tautologia- ma pure degli analisti e dei commentatori di casa nostra – e, qui, siamo magari alla piaggeria. Letta, che già ne aveva parlato a Washington, dove aveva incontrato Barack Obama, lo ha ripetuto a Roma giovedì, il giorno dell'incontro con Francois Hollande, e poi a Berlino venerdì, al convegno della Suddeutsche Zeitung, mentre il ministro dell'economia Fabrizio Saccomanni lo diceva a Bruxelles all'Eurogruppo. Stabilità come pegno di ripresa, che verrà nel 2014 – parola di Letta, una sorta d'autocertificazione – e balzello dell'Europa, con, nel 2014, le elezioni europee a maggio e, poi, il semestre di presidenza di turno italiana del Consiglio dei Ministri dell'Ue. Una stabilità del fare, che produce crescita e innesca cambiamenti nell'Ue, ci starebbe magari bene, a noi e ai partner. Ma il fatto è che la stabilità di Letta – scrive Nixon, citando le sue fonti italiane – si basa sul provare a fare poco e sul realizzare ancora meno". Al governo in carica da aprile, l'analista del WSJ riconosce che è durato più di quanto molti s'aspettavano e che oggi appare più forte che mai. Ma al prezzo di un immobilismo cimiteriale: grazie al quale,

parecchi ministri “ora parlano con fiducia di un governo che duri fino a quando Roma avrà completato il turno di presidenza europea, il che significherebbe che non ci saranno elezioni fino all’inizio del 2015”. Un anno da zombi? The Economist non ci crede e, applicando all’Italia con qualche ironia il calcolo delle probabilità, dà agli azzurri una chance su cinque di vincere i Mondiali e prevede una crescita “forse dello 0,2%” ed elezioni magari abbinate alle europee. Ma il pronostico più sicuro riguarda Berlusconi: al 99%, i suoi problemi giudiziari continueranno a pesare sulla vita pubblica italiana, lì non ci si sbaglia.

[Decadenza B, da Marrakech a Hong Kong: tutti i retroscena dell'intrigo dei diritti tv](#)

L’ultima spiaggia di Berlusconi: “Ecco le carte che mi scagionano”

Un accertamento fiscale negli Usa e una intercettazione. Silvio Berlusconi tenta la carta delle nuove prove per chiedere una revisione del processo Mediaset per cui è stato condannato in via definitiva a 4 anni per frode fiscale. Mentre il governo Letta pone la questione di fiducia sulla legge di Stabilità, di fatto fissando il voto sulla decadenza il 27 novembre, il leader di Forza Italia annuncia urbi et orbi che questi documenti cambieranno la storia del suo processo e fa sapere che si rivolgerà alla magistratura di Brescia. La nuova mossa potrebbe essere l’ennesima manovra dilatoria. Già lo scorso settembre l’ex presidente del Consiglio aveva annunciato una svolta parlando di una sentenza svizzera risultata poi inesistente. Il tutto mentre arriva in Italia l’amico Vladimir Putin che, secondo indiscrezioni di stampa, potrebbe avergli già consegnato un passaporto diplomatico che gli permetterebbe di viaggiare all’estero indisturbato. Solo qualche giorno il Cavaliere aveva dichiarato che se avesse avuto i documenti se ne sarebbe andato ad Antigua. Ma c’è chi ha avanzato anche un’altra ipotesi: che l’ex premier possa essere nominato ambasciatore in Vaticano per la Russia. Berlusconi: “Chiederò la revisione del processo a Brescia”. Le novità importanti, per quanto riguarda il processo Mediaset, sono che in Usa il fisco americano sta per procedere con una causa verso Frank Agrama e altre persone, ritenute responsabili di evasione fiscale importante, e da queste situazioni emergono testimonianze di importanti dirigenti del gruppo Agrama, che dimostrano come la vicenda che vede il gruppo Agrama protagonista sia una vicenda da cui Silvio Berlusconi è assolutamente, completamente estraneo, altri sono i protagonisti e sono dichiarati in modo chiaro, senza possibilità che si possa interporre alcun dubbio – spiega l’ex premier parlando in terza persona -. Probabilmente ne leggerò anche una parte, e darò la notizia che noi intendiamo presentare quanto prima una domanda di revisione del processo alla Corte competente, la Corte d’appello di Brescia, fidando sul fatto che questa domanda possa essere assolutamente accolta, per la chiarezza di queste notizie, che oltretutto sono anche confermate da molti testimoni, che i giudici di primo e secondo grado non hanno voluto nemmeno ascoltare. Abbiamo le deposizioni di tutti questi inascoltati testimoni, che fanno riferimento alla realtà, una realtà che mi vede completamente estraneo, che esclude assolutamente ogni mia partecipazione a qualsiasi fatto illegittimo”. L’intercettazione tra Frank Agrama e Bruce Gordon. Ci sarebbe anche una intercettazione tra il produttore Frank Agrama, condannato in via definitiva a 3 anni dalla Cassazione come “socio occulto” del sistema di frodi ideato dal Cavaliere, e Bruce Gordon, presidente della distribuzione Paramount, tra le carte che dovrebbero cambiare la storia del processo. Una conversazione in cui i due direbbero: “Stiamo diventando veramente ricchi”. Cosa questo significhi lo spiegherà Berlusconi alle 15.30 in conferenza stampa. Certo è ed è nelle motivazioni della sentenza che la testimonianza di Gordon è tra quelle considerate importanti dai giudici della Cassazione per il verdetto finale. Il 21 dicembre 1993 il top manager in una lettera al collega Lucas aveva confermato “la totale sovrapposibilità tra Agrama e Berlusconi, posto che non vi è distinzione né tra le società né tra le persone, né tra le cifre”. (...) A conferma del legame a doppio filo tra il produttore e il Cavaliere. Ora invece il Cavaliere vorrebbe far pensare che i due avrebbero tramato alle sue spalle per truffarlo. I testimoni inascoltati. Era il 26 settembre del 2011 quando il presidente del collegio di primo grado tagliò una decina di testi della difesa. Il giudice Edoardo D’Avossa in quell’occasione aveva parlato di prescrizione ritenendo stringere i tempi perché il dibattimento era iniziato nel 2006 e ancora non si riusciva a chiudere. I testimoni tagliati all’epoca era tutti residenti all’estero e nonostante le convocazioni da parte del Tribunale non si erano mai presentati in aula. Adesso a processo definito e fuori tempo massimo però dovrebbero dare il loro contributo. Come con la tangente a Bettino Craxi. In passato tante volte il Cavaliere in conferenza stampa ha tentato di sviare l’attenzione sulle indagini che lo hanno coinvolto. Quando i magistrati milanesi scoprirono la mazzetta a Bettino Craxi (processo prescritto grazie alle attenuanti generiche) il Cavaliere, era la fine del 1995, convocò una conferenza stampa e annunciò l’equivoco: quei soldi erano il pagamento “per la commercializzazione di diritti televisivi” all’imprenditore Tarak Ben Ammar (poi entrato nel consiglio di amministrazione di Mediaset nel 1996). Il Tg5 intervistò l’imprenditore franco tunisino che confermò la versione dell’allora premier. Ma quelle parole non entrarono mai in un verbale: convocato tre volte i magistrati milanesi non sono mai riusciti a interrogarlo. Intanto l’Europa, come riporta il Corriere della Sera, ha messo sotto accusa l’Irlanda per il ritardo accumulato, ben sette anni, nel rispondere alla richiesta di assistenza giudiziaria dell’Italia su due società: la Olympus trading Ltd e la Olympus trading Ireland Ltd per i processi Mediatrade e Mediaset. Un’altra rogatoria quella di Hong Kong sarebbe stata bloccata per anni grazie ai buoni uffici dell’ex senatore Idv Sergio De Gregorio.

Decadenza, a me Berlusconi non mancherà - Fabio Marcelli

Una delle regole fondamentali dello Stato di diritto è che chi sbaglia paga e deve riparare. Certamente le pene non devono risolversi, come avviene oggi in Italia in molti casi, in crudeltà senza senso che rovinano solo la vita alle persone ma tendere alla rieducazione di chi è stato condannato. Lo afferma l’art. 27 della Costituzione. Come pure è vero che le pene devono essere proporzionali alla colpa commessa e alla lesione dell’interesse pubblico avvenuta. Ecco perché è oggi necessaria un’ampia depenalizzazione di reati che in concreto non ledono alcun interesse

pubblico, come la clandestinità e il consumo di droghe. Ciò detto, è in armonia con i principi dello Stato di diritto che deve finalmente risolversi la telenovela meno divertente e più deprimente che sia mai stata messa in scena di fronte al mondo intero, in parte sbigottito e in parte divertito, sempre e comunque giustamente beffardo nei confronti di noi Italiani. La telenovela di Silvio Berlusconi, questo impareggiabile eroe dei nostri tempi. Confesso che a volte Berlusconi mi pare così grottesco da risultare addirittura simpatico. Più simpatico certamente dei suoi servitori animati esclusivamente dalla brama di partecipare in qualche modo all'orgia del denaro e del potere. Più simpatico, anche, di tanti esponenti della casta, di destra e di "sinistra" che, lungi dal concepire il titanico progetto di autoaffermazione del genio di Arcore, hanno come esclusiva e massima ambizione quella di lavorare come funzionariuoli del potere finanziario. Occorre augurarsi che Silvio sia finalmente estromesso, dopodomani, dal Parlamento della Repubblica che, per quanto ricco di personaggi di scarsa qualità, dovrebbe potersi finalmente liberare di un soggetto come lui, espressione vivente di una tendenza a fregarsene completamente degli obblighi giuridici in ogni settore della vita umana che lo ha portato più volte a scontarsi con il potere giudiziario. Non già per immaginari complotti di magistrati sinistrorsi, ma per la semplice ragione che, per non condannare Silvio, la magistratura dovrebbe puramente e semplicemente cessare di esistere o tornare ad essere quell'accollita di smidollati servi del potere che era in anni oramai fortunatamente lontani. Troppo chiedere questo, anche da parte di un personaggio certamente fuori dal comune come il Berlusconi nazionale. Ci sarà da ridere dopodomani, assistendo a quella marcia di lacchè impenitenti e altri esemplari dell'Italia peggiore che hanno scelto di bere fino in fondo l'amaro calice della sconfitta insieme al loro amato leader. Per quanto scarsamente efficace e diviso sia il fronte delle forze che dovrebbero avere a cuore lo Stato di diritto, occorre ritenere che, almeno stavolta, esse riescano a fare quello che la grande maggioranza del popolo italiano chiede da tempo: farla finita e fare i conti fino in fondo con Berlusconi e il berlusconismo. Così finalmente potremo tornare ad occuparci di cose e problemi seri, dal riassetto del territorio devastato dalle politiche di cementificazione selvaggia. Alla disoccupazione dilagante, al debito pubblico che aumenta a vista d'occhio, ecc. A me Berlusconi non mancherà, anche se lascia in Parlamento e nel Paese molti altri che non sono certo meglio di lui, anzi certamente più mediocri. Penso che alla fine scapperà all'estero, seguendo idealmente, a vent'anni di distanza, le tracce di quel Craxi che fu, unitamente ad altri meno noti sponsor, il principale artefice delle sue fortune economiche e politiche. Spero però che così non avvenga e che Silvio acconsenta a dedicarsi ai servizi sociali, magari pulendo i cessi, mansione non meno nobile di altre. Anche lui, come tutti i cittadini di questa Repubblica fondata sul lavoro e sulla Costituzione repubblicana, ha diritto a quella rieducazione che l'art. 27 proclama, ma che purtroppo in tutti questi anni raramente le istituzioni carcerarie e gli istituti collegati sono riusciti a realizzare.

Cina, il Paese ateo più grande del mondo è il primo produttore di Bibbie

Cecilia Attanasio Ghezzi

Ormai siamo abituati a trovare il marchio 'made in china' quasi su ogni oggetto. Ma sono in pochi a sapere che il Paese ateo più grande del mondo è il primo produttore di Bibbie. L'anno scorso la Repubblica popolare ha stampato 12 milioni di Bibbie, e tutte in un'unica fabbrica. A Nanjing, nel sudest del paese. La fabbrica è nata alla fine degli anni Ottanta, quando le religioni sono ricominciate a essere praticate più apertamente. All'epoca le Bibbie disponibili in Cina erano veramente poche. Durante la Rivoluzione culturale erano andate distrutte o disperse e i cristiani d'Oriente cominciavano a reclamare il loro testo sacro. Così le stamperie Amity hanno cominciato a produrle, sovvenzionate dalle British United Bible Societies e dalla stessa fondazione Amity, il braccio operativo delle chiese protestanti riconosciute dal Partito comunista cinese. Dal 1988, anno di inizio delle attività sono passati dai 500mila libri stampati (quasi tutti per il mercato cinese) ai 12 milioni dell'anno scorso di cui oltre il 40% era destinato al mercato estero. Ormai Amity stampa libri sacri in 90 lingue (compreso il braille) e li vende in 70 paesi. Per fare questo impiega oltre 600 dipendenti. E i suoi capannoni continuano a espandersi anno dopo anno. Secondo i dati ufficiali la Cina ha oltre 25 milioni di protestanti e sei milioni di cattolici. Senza contare tutti i fedeli delle cosiddette chiese sotterranee invise al Partito. Anche se la Repubblica popolare non vieta esplicitamente il possesso personale della Bibbia, i testi sacri non si acquistano nelle normali librerie. Si trovano solo attraverso il passaparola, o direttamente nelle chiese. Per chi non è praticante è complicato acquistarne una copia. I cristiani cinesi sono prevalentemente i contadini delle aree rurali più sperdute del Paese. Il prezzo di una Bibbia Amity non supera quello delle due dozzine di uova: un euro e mezzo. Il vantaggio competitivo sui mercati esteri è evidente. E infatti quest'anno l'obiettivo di produzione sono 15 milioni di copie. E l'hanno quasi raggiunto. Ed è anche un mercato che si autorigenera. Il 25 per cento del profitto viene donato al movimento delle chiese patriottiche che a sua volta sovvenziona la stampa delle Bibbie. Così di fatto i soldi tornano ad Amity. Un buon business, questo è sicuro. Di fatto Amity è l'unico editore dell'intera Cina ad essere autorizzato a stampare Bibbie. E, se negli ultimi anni il mercato interno si è attestato su 4 milioni di copie l'anno, continuano a crescere le copie destinate all'esportazione. "Abbiamo creato un modello di business di successo", si è vantato il vicedirettore della Fondazione Almaty con il giornale governativo Global Times. "Siamo felici di servire le chiese di tutto il mondo e di usare i profitti derivati dalla pubblicazione delle Bibbie per aiutare i più deboli". Sarà. Intanto oltre ai proventi delle pubblicazioni delle Bibbie, la fondazione Amity riceve oltre 12 milioni di euro all'anno di donazioni provenienti da tutto il mondo.

La Stampa – 25.11.13

Quattro anni di diplomazia segreta – Maurizio Molinari

L'accordo di Ginevra è frutto della diplomazia segreta iniziata da Obama nella primavera 2009 e condotta da diplomatici di carriera e in pensione, oppositori iraniani, centri studi di New York, consiglieri della Casa Bianca, lettere a Khamenei, viaggi segreti a Teheran di collaboratori di Ban Ki-moon e i buoni uffici del Sultano dell'Oman, accelerando i contatti da marzo, quando il presidente iraniano era ancora Ahmadinejad. A riassumere il capitolo meno noto della

diplomazia dell'amministrazione Obama è stato il luogo della Casa Bianca scelto per annunciarne il successo: la State Dining Room, con alle spalle il grande ritratto di Abramo Lincoln. Proprio a Lincoln infatti Obama si riferì nel discorso di insediamento a Washington, il 20 gennaio 2009, ispirandosi alla sua scelta di «cooperare con i nemici» dopo la vittoria nella guerra civile per mandare un messaggio esplicito all'Iran: «Tenderemo la mano, se voi aprirete il pugno». Poche settimane dopo quel discorso Obama invia al Leader Supremo Khamenei la prima delle lettere - sarebbero almeno due - per suggerire un dialogo diretto sul nucleare. Le rivolte di piazza in Iran contro la rielezione di Ahmadinejad, nel giugno seguente, raggelano gli sforzi ma oggi sappiamo che «Khamenei vi reagì con grande interesse». È su tale base che, dal 2010, a tessere il dialogo sono tre inviati Usa: William Burns, numero 2 del Dipartimento di Stato, Jacke Sullivan, consigliere per la sicurezza di Joe Biden, e Puneet Talwar, consigliere della Casa Bianca. Lavorano in parallelo, puntando a creare più canali con i collaboratori di Khamenei - da cui dipende il programma nucleare - con il risultato di tessere una rete che sfrutta ogni possibile apertura. L'ex portavoce iraniano sul nucleare Hossein Mousavian, che insegna a Princeton dopo aver lasciato Teheran, diventa l'interlocutore di Susan Rice, oggi consigliere per la sicurezza, suggerendo i nomi degli esperti più vicini a Khamenei ed anche più competenti sulla materia. Ad offrire la piattaforma per gli incontri è il Sultato dell'Oman, Qaboos bin Said al Said, sfruttando il negoziato sulla liberazione di due giovani americani detenuti in Iran per suggerire a Teheran di «discutere anche di altro». Quando si tratta di andare in Iran, per accertarsi che i messengeri di Khamenei siano credibili, a farlo è Jeffrey Feltman, ex diplomatico Usa a fianco di Ban Ki-moon con i gradi di vicesegretario generale Onu, e ciò consente di creare un canale stabile. Del quale Obama tace al Congresso e soprattutto gli alleati - sauditi e israeliani - più ostili a Teheran. In marzo, quando a Teheran c'è ancora Ahmadinejad, Obama punta su un'accelerazione scommettendo sulla svolta alle presidenziali. Burns, Sullivan e Talwar - veterano dell'amministrazione Bush - in Oman e altrove nel Golfo iniziano a redigere le prime bozze con gli inviati di Khamenei. La vittoria di Hasan Rohani dà coraggio a Washington e il passo successivo - la telefonata con Obama durante l'Assemblea Generale dell'Onu - ha come mediatori Suzanne DiMaggio, vicepresidente dell'Asia Society, e Valerie Jarrett, la più stretta consigliera di Obama, nata a Shiraz da genitori americani e amica di Michelle. I 15 minuti di conversazione sono la luce verde per puntare a Ginevra ed è solo adesso che Obama informa gli altri leader del Gruppo 5+1, gli israeliani e i sauditi. Ecco perché il negoziato sul contenzioso decennale si è concluso in meno di 20 giorni. Ma non è finita: nei prossimi sei mesi i canali segreti Obama-Khamenei dovranno cementare con «gesti bilaterali» l'applicazione delle intese sul nucleare.

Perché l'Italia non era seduta al tavolo del negoziato iraniano – Antonella Rampino

Perché l'Italia non era, con Francia, Inghilterra e Germania al tavolo di Ginevra nel quale Ue, Usa, Cina e Russia hanno firmato lo storico accordo sul nucleare iraniano? Perché il negoziato con Teheran che si è chiuso, dopo l'insediamento della nuova leadership riformista iraniana, con trattative serrate negli ultimi mesi e un rush negli ultimi 4 giorni, fu aperto nel lontano 2003. All'epoca, quando le altre potenze europee chiesero al governo allora in carica a Roma - quello di Silvio Berlusconi - la risposta fu: no grazie, non ci interessa. Eppure, l'Italia aveva quasi mezzo secolo di rapporti e accordi economici e commerciali con l'Iran alle spalle. Gran Bretagna, Francia e Germania scrissero, nell'agosto del 2003, una lettera a Teheran, senza la firma di Roma: eppure, il semestre di presidenza della Ue era a guida italiana. E, fosse solo per questo, l'Italia non avrebbe dovuto "lasciare sole" le altre tre potenze europee. Sulle difficoltà che oggi comporta quella decisione - non perfettamente nota alla pubblica opinione - c'è un accenno appena in una dichiarazione del ministro Bonino al "Corriere della Sera": "Non fu un'idea provvidenziale, nel 2003, quella di tenersi fuori dal dossier iraniano: tornare in gioco non è mai semplice". E tornare in gioco è invece indispensabile, specie se si guarda al futuro. L'accordo di Ginevra è al momento limitato a 6 mesi e non libera sul mercato la produzione di greggio dell'Iran: ma per l'Eni, date le difficoltà sugli impianti nella Libia tutt'altro che stabilizzata, potrebbe rivelarsi strategico poter tornare a lavorare in Iran. Un risultato comunque possibile da conseguire, nonostante gli errori strategici del passato, anche perché la Farnesina e la diplomazia italiana hanno svolto un lavoro di tessitura nelle retrovie del tavolo di Ginevra, con i colloqui dello stesso ministro con Fabius (la Francia aveva inizialmente bloccato l'accordo) e l'omologo iraniano Zarif. Ginevra resta un successo americano e russo, ma a un tavolo al quale c'erano le grandi potenze europee: non Roma. E per gli errori del passato che, anche in politica estera, non sono stati pochi.

Trattare con Assad nella guerra senza vincitori – Claudio Gallo

LONDRA - Si sarebbe tentati dal dire che è l'effetto dell'accordo del P5+1 (i membri permanenti del Consiglio di sicurezza Onu più i tedeschi) con Teheran sul nucleare, ma sarebbe troppo facile. Anche se sarebbe sbagliato non valutarlo come segno di un clima che sta cambiando. L'Onu ha annunciato che, dopo tanti rinvii, la conferenza internazionale per trovare una soluzione alla crisi siriana di terra finalmente a Ginevra il 22 gennaio. Il ministro degli Esteri russo Serghej Lavrov, mentre partecipava oggi al Media forum italo-russo insieme con la collega Emma Bonino, ha sottolineato: "La conferenza si poteva fare prima di gennaio se non ci fosse stato l'egoismo politico dell'opposizione siriana". Come è noto l'opposizione è un complicato arcipelago composto da forze che si rifanno a vari sponsor come l'Arabia Saudita e la Turchia, la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, e altre, molto forti sul campo, che si rifanno all'estremismo salafita vicino all'icona terroristica di Al Qaeda. Il grosso ostacolo finora era che nessun gruppo, neppure quelli più moderati voleva trattare con Assad. Con il passare del tempo, tuttavia, senza apprezzabili risultati militari sul campo, (nonostante i miliardi sauditi e l'assistenza turca e americana), quella intransigenza diventava ogni giorno più irrealistica. Negli ultimi tempi il regime si è in qualche modo rinforzato mentre gli estremisti sunniti crescono ogni giorno di più: una morsa in cui i cosiddetti democratici sono schiacciati. Qualche mese fa, durante la pausa di un convegno in un albergo di Beirut, l'allora vicepremier siriano Qadri Jamil, vecchio comunista, aveva detto: "Non si mettono condizioni prima di trattare. In ogni caso il dialogo è l'unica strada: questa è una guerra senza vincitori". Jamil

ha perseguito a modo suo la trattativa, incontrando per conto suo funzionari americani, così Assad lo ha licenziato. La logica del suo ragionamento resta però più che mai attuale.

Usa-Afghanistan, Karzai frena: “L’accordo dopo il voto del 2014” - Jawad Joya

KABUL - È proseguito oltre un anno l’acceso confronto tra i governi di Kabul e Washington per raggiungere un accordo bilaterale di sicurezza che definisse il ruolo degli Stati Uniti in Afghanistan dopo il 2014. Questa settimana il dibattito ha toccato il culmine. Giovedì il presidente Karzai ha riunito a Kabul circa 3 mila anziani e figure di spicco provenienti dai quattro angoli del Paese. Per organizzare questo gran consiglio consultivo (la Loya Jirga), il governo ha dichiarato una settimana di vacanza. A Kabul la vita si è praticamente fermata. Ovunque sono state disseminate forze di sicurezza. Karzai e le sue migliaia di ospiti hanno costretto i cittadini a restare in casa, spezzando così la loro quotidianità. Le strade erano per lo più deserte, la città avvolta in un silenzio irrealistico che non avevo mai percepito prima. Tuttavia, dietro le tende si stava consumando un enorme dramma, amplificato dai media. Karzai, infatti, ha aperto il gran consiglio degli anziani con la sua solita passione, ma con un discorso iperbolico. «Non mi fido degli americani e gli americani non si fidano di me», ha detto tra lo stupore della platea. Dopotutto Karzai è arrivato a Kabul a bordo di un elicottero delle forze speciali americane proveniente da Helmand, roccaforte taleban, alla fine del 2001. Ha ricoperto la carica di presidente grazie al sostegno diretto degli Stati Uniti. Non deve essere stato semplice ammettere che Washington non si fida più di lui, un segreto di Pulcinella dopo le elezioni del 2009. Ciò fa pensare ad attriti sempre più forti con la Casa Bianca. L’aver organizzato a Kabul un gran consiglio con 3 mila persone è stata interpretata come una ricerca di consenso e copertura politica da parte di Karzai. Tuttavia, tale interpretazione è stata messa in dubbio venerdì, quando il presidente ha annunciato che «l’accordo di sicurezza bilaterale dovrebbe essere firmato ad aprile 2014 dopo le elezioni presidenziali, dietro l’approvazione di jirga e Parlamento». Queste parole hanno sorpreso alcuni dei collaboratori più stretti, ma per molti si è trattato solo di una politica del rischio calcolato. La maggior parte dei cittadini, gli analisti e gli uomini d’affari si dicono infatti a favore di un accordo di sicurezza con gli Stati Uniti. Tuttavia, da quello che ho percepito, molti sono contrari a ritardare l’intesa. E la stessa Loya Jirga, alla fine, ha chiesto che l’accordo con gli Usa venga ratificato entro l’anno. Il governo Karzai, infatti, non può restare a lungo senza il sostegno finanziario e militare degli Stati Uniti e della comunità internazionale. Se dovesse crollare, l’intero Paese ripiomberebbe quasi sicuramente nella guerra civile, come è avvenuto negli anni ’90: Paesi vicini e taleban ne approfitterebbero, azzerando così i risultati ottenuti fino a oggi. Un parlamentare donna mi ha riferito che la proposta di Karzai è pericolosa. Suo fratello Qaiyum, membro della «Jirga», ha rilasciato un’intervista in cui afferma che «questo accordo è un bene per il Paese e non va ritardato». Ho chiesto anche a un alto funzionario di Kabul che cosa pensasse della dichiarazione di Karzai. Lui mi ha risposto: «Karzai è un uomo di spettacolo. Ha preso in ostaggio il futuro del Paese per costringere gli americani a sostenere il suo candidato alle elezioni presidenziali di aprile. Questo è il nocciolo della questione».

“Sono egiziana, ho il velo e faccio rap. Mi guardano storto, ma non importa”

Francesca Paci

Si chiama Mayam Mahmoud, ha 18 anni ed è la prima rapper egiziana con l’hijab, il velo sul capo. A portarla alla ribalta è stato Arab’s Got Talent, il talent show lanciato due anni e mezzo fa e trasmesso su MBC4 che accomuna l’immaginario di giovani di diversi paesi altrimenti uniti da poco più che la lingua. Alcuni mesi fa per esempio, è arrivato in finale il gruppo palestinese “al Kuffieh”, una formazione originaria del campo profughi libanese di Ein al Hilweh la cui performance ha entusiasmato i palestinesi di Cisgiordania, Gaza e dell’intera diaspora. Mayam non rappa per ragioni politiche, come molti suoi coetanei tipo Kareem Adel e MC Amin, tra i protagonisti del movimento Tamarrod, quello che spalleggiato dall’esercito ha defenestrato l’ex presidente egiziano Morsi. Lo fa per raccontarsi. “Ho cominciato quando avevo 10 anni, ero alle elementari, mi sono messa a cantare con un ritmo accelerato le poesie che scrivevo” spiega alla BBC. Ammette che fino a poco fa ignorava di trovarsi alle prese con un genere celebre: “Solo successivamente ho realizzato che si chiamava rap e mi sono messa ad ascoltarlo. Ho scoperto così che la maggior parte dei rapper sono ragazzi e cantano i vestiti, il rapporto con le ragazze da loro incolpate di qualsiasi cosa non funzioni. Ma non è giusto”. Così lei ha voluto portare sul palco l’altra faccia della medaglia, le ragazze e i loro problemi. La società egiziana, al netto di due rivoluzioni in due anni e mezzo, resta molto conservatrice. Mayam è consapevole di essere guardata con sospetto. “La mia famiglia mi sostiene, è stata proprio la mia mamma ad insegnarmi a leggere le poesie quando ero bambina. Mio padre, dal canto suo, mi ha convinto a non mettere in musica vecchie cose ma storie che avessero un valore. Nel quartiere pensano che sia strano per una donna rappare, si stupiscono che una ragazza velata pensi e urla come faccio io giacché secondo l’egiziano medio l’hijab dovrebbe silenziare tutte le altre attività come cantare, ballare, agire. Ma la mia risposta è semplice: si limitano a vedere l’hijab e il mio saltare sul palco senza ascoltare cosa dico”. La pioniera delle rapper velate confida nelle sue coetanee, crede che loro siano tutte orecchie: “Sono certa che in futuro non sarò l’unica e quando smetterò di rappare ci saranno tante altre come me”. [Guarda il video](#)

Un pugno in testa ai passanti. Il folle gioco terrorizza New York – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Un colpo solo. Un pugno scagliato con tutta la forza sulla faccia di un passante scelto a caso, per farlo svenire. E poi risate, “high five” celebrativi, furto di eventuali oggetti di valore o soldi, e l’ormai inevitabile video da mettere su internet per vantarsi. Ecco il “knockout”, gioco degli adolescenti balordi americani, che sta terrorizzando New York e il resto del paese. Il primo allarme, quello che ha attirato l’attenzione nazionale, è venuto dal capo della polizia Ray Kelly. Domenica un ebreo ortodosso è stato aggredito nel quartiere di Crown Heights, Brooklyn, famoso per la rivolta che nel 1991 sconvolse la città e demolì l’amministrazione del primo sindaco nero, Dinkins. L’assalto è avvenuto fra Kingston Avenue e Crown Street, con una modalità singolare. La vittima camminava in strada, e senza alcuna provocazione un ragazzo le ha tirato un pugno in faccia. L’aggressore ha festeggiato il colpo con gli amici, ma

non ha rubato nulla. Questo comportamento ha spinto Kelly a supporre che fosse un attacco a sfondo razziale. Da sempre la comunità ebraica e quella nera faticano a convivere a Crown Heights, e il motivo dello scontro poteva stare ancora qui. Gli ebrei ortodossi sono facilmente riconoscibili, e quindi diventano un bersaglio. Il sospetto di Kelly era stato confermato quando il rabbino Yaacov Behrman, direttore della Jewish Future Alliance, aveva denunciato una serie di assalti simili, sette in tutto, avvenuti da settembre ad oggi. In nessun caso la polizia aveva fatto arresti. La notizia ha spinto i media a fare una ricerca più approfondita, e il risultato è stato sorprendente. Può darsi infatti che le aggressioni di Crown Heights fossero davvero motivate dall'odio razziale, ma purtroppo sono solo gli ultimi casi di un gioco assurdo che si sta diffondendo in tutta l'America. Il primo episodio risale addirittura al 1992, quando lo studente norvegese del MIT Yngve Raustein venne ucciso a Cambridge, in Massachusetts. In quella occasione lontana, però, la vittima fu anche accoltellata, e quindi forse si trattava di un fenomeno diverso. Gli attacchi più recenti, però, sono drammaticamente simili. Nell'aprile del 2011 era toccato a Hoang Nguyen, un uomo di 72 anni morto a St. Louis, Missouri, dopo che un diciottenne lo aveva colpito alla testa. Nel settembre del 2012 a St. Cloud, Minnesota, lo studente ventenne Colton Ryan Gleason era stato ammazzato con un pugno da un adolescente di 17 anni. Il 23 maggio scorso un tredicenne e un quindicenne sono stati arrestati a Syracuse, nord di New York, per l'omicidio di Michael Daniels, un signore di 51 anni. Il 10 settembre, poi, tre adolescenti sono stati incriminati per l'uccisione del quarataseienne Ralph Santiago. A rendere ancora più odioso questo crimine, il fatto che Raph fosse un homeless disabile, innocuo e conosciuto da tutti nel quartiere. Questi sono solo i casi più gravi, finiti con la morte, ma le denunce ormai sono decine, dalla Pennsylvania a Washington. Il gioco del "knockout" si basa sull'abilità di sferrare il "one hitter quitter", cioè il cazzotto singolo che ti stende. Le vittime vengono scelte a caso per strada, e in genere gli aggressori camminano in gruppo. Per alcuni è come il rito di iniziazione in una gang: devi dimostrare il coraggio e la capacità di farlo. Infatti l'assalto è accompagnato poi dai salti di gioia, e magari dal video ripreso col telefonino per metterlo su internet e vantarsi. In alcuni casi c'è anche la rapina, col furto di quello che capita di trovare sul corpo della vittima. La spiegazione più agghiacciante, però, è quella che il giovane membro di una gang ha dato alla televisione Cbs: «Perché lo facciamo? Per divertimento».

Il Cavaliere cede allo sconforto. "Mi faranno marcire in galera" – Ugo Magri

Berlusconi è nello stato d'animo disperato di chi pensa che ieri sia stata l'ultima sua domenica da uomo libero. Agli amici rimasti fedeli (i «superstiti» come li chiama lui) confida con voce da oltretomba: «Mi faranno marcire in galera, e quando ciò avverrà, vi ricorderete della mia previsione...». Non c'è baldanza né sfida in queste parole, semmai la sconfinata angoscia di chi era balzato ai vertici massimi del potere e adesso si sente sprofondare sempre più giù. Stasera a cena riceverà Putin, in transito a Roma, e anziché dargli conforto la visita del presidente russo aggraverà il rimpianto del tempo che fu, la rabbia per quanto si addensa sul suo capo. Il Cavaliere (così lo raccontano quanti gli stanno vicino) non riesce a farsi una ragione della decadenza che sarà votata dopodomani al Senato. Più ancora della condanna per frode fiscale, considera l'espulsione dal Parlamento come uno sfregio insopportabile alla sua dignità. Spera ancora di rovesciare l'esito dei voti, si illude che sia possibile arrestare in extremis il conto alla rovescia grazie alle carte in parte arrivate e in parte no dagli States, di cui saremo messi a conoscenza nel pomeriggio tramite conferenza stampa. Grazie a quei documenti Usa, che Capezzone avendoli annusati considera «clamorosi», Berlusconi arriva a immaginare non solo di restare senatore, ma di essere scagionato dalla giustizia italiana attraverso un ricorso che gli permetterebbe di tornare candido come un giglio e, udite udite, di ricandidarsi lui personalmente contro Renzi alle prossime elezioni politiche (ecco in che cosa realmente consiste il misterioso «colpo segreto» con cui Silvio vorrebbe stendere al tappeto il sindaco di Firenze, altro che dossier o sgambetti del genere). Ma gli slanci di ottimismo sono sempre più rari. E con il giorno del giudizio che si avvicina, prevale a palazzo Grazioli un senso cupo di prostrazione. «Si sta consumando un colpo di Stato con una precisa spietata regia politica», è la sintesi del pensiero berlusconiano. La nota quirinalizia che gli ingiunge di non travalicare i limiti della legalità è stata accolta dal Cavaliere come se la prova provata che Napolitano ha sempre congiurato contro di lui, l'ha indebolito mettendogli contro dapprima Fini e ora Alfano, ha permesso che i magistrati infierissero e adesso addirittura maramaldeggia trattandolo come un pericolo per la democrazia... Se ieri sera avesse seguito il consiglio della Santanché, replicando personalmente al Colle, Berlusconi avrebbe forse evocato il 25 aprile 2008, quando si recò a Onna per celebrare il 25 aprile nei luoghi del terremoto. «La mia popolarità toccò vette mai raggiunte, e quel successo qualcuno non me l'ha mai perdonato», è il sospetto che avvelena l'ex-premier. Però poi almeno stavolta si è cucito la bocca, lasciando che in sua difesa si scatenasse contro il Colle la solita salva di dichiarazioni in batteria dei pasdaran «falchi» e «lealisti», non tutti ineducati per la verità, alcuni anzi portati contro il Presidente della Repubblica sul filo del galateo costituzionale, come se Napolitano si fosse permesso di zittire una libera forza politica democratica (tesi di Gasparri) trascurando gli articoli 17 e 21 della Carta repubblicana (glielo rimprovera Fitto, ormai numero due del partito). Oggi verrà consacrata la scelta dell'opposizione, con il «falchissimo» Minzolini che già gongola: «Finite le larghe intese, il rottamatore Renzi si troverà a braccetto con Formigoni, Giovanardi e tutti gli altri rottami della Prima Repubblica...». Ma di fare opposizione Berlusconi non muore dalla voglia. Teme di ritrovarsi ben presto in un cono d'ombra. Ciò che alla vigilia della decadenza più lo inquieta è proprio la distrazione collettiva, l'indifferenza dei più: lui che viene messo fuori gioco da un «golpe», e la vita che prosegue come se niente fosse, senza sdegno dei media, senza furori di popolo. L'Italia dovrebbe insorgere in sua difesa, e invece nemmeno una convulsione politica, uno scioglimento delle Camere, una crisi di governo, nulla di nulla. «Mi stanno buttando fuori della politica a tempo di record, in tre mesi fanno fuori il leader del centrodestra, e tutto questo dovrebbe passare sotto silenzio?». Nel tumulto dei sentimenti, con la rabbia che si alterna alla paura, in certi attimi il Cavaliere sembra preparato ad affrontare il «plotone d'esecuzione» con la camicia sbottonata sul petto e il grido «mirate qui». Ma subito dopo si coglie un uomo in preda alla prostrazione, se non addirittura atterrito dal destino che lo attende: «Se mercoledì verrò dichiarato incompatibile, dal giorno dopo mi salteranno addosso le Procure in gara tra loro con l'obiettivo di chiudermi in carcere». In quel caso, è certissimo

Berlusconi, «passerò alla storia come il Mandela italiano». Ma da come lo dice ben si capisce che, potendo, rinuncerebbe volentieri a questo onore.

I prestiti in sofferenza sono un fenomeno sociale gigantesco

Riduzione degli sportelli bancari `fisici` e un personale con meno quadri e dirigenti e più impiegati esperti nelle nuove tecnologie e nella consulenza. Così l'Abi, in un seminario a Ravenna, delinea il futuro degli istituti di credito italiani, alle prese con un forte calo della redditività dovuto al deteriorarsi della crisi economica e a un modello di business non più valido. L'associazione segnala come in Italia vi siano 55 sportelli bancari per 100mila abitanti contro una media Ue di 41. Un dato frutto della liberalizzazione degli anni '90 che ha rotto il divieto che durava dagli anni '30 di apertura di sportelli per le banche. Altro tema, contestato dai sindacati che hanno dato il via al primo sciopero da 13 anni, è il costo del lavoro. L'Abi ora è fiduciosa della riapertura del dialogo ma sottolinea come il contratto in vigore non sia più sostenibile nell'attuale contesto. Inoltre la composizione del personale è sbilanciata verso direttivi (2,3%) e quadri (40,3%) che nel 2000 erano invece rispettivamente all'1,5% e al 29%. I salari così, sostiene l'Abi, sono cresciuti negli ultimi anni più dell'inflazione e non c'è stata una perdita del potere di acquisto. Certo è anche effetto del cuneo fiscale che, al pari degli altri lavoratori italiani, svantaggia i bancari rispetto ai colleghi europei. Gli attacchi al sistema bancario arrivano spesso da "Nerolandia", evasori fiscali che scaricano le loro "responsabilità inconfessabili" sugli istituti di credito. Lo ha affermato il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, in un seminario sulla situazione del mondo creditizio. "Chi parla male delle banche può avere tante ragioni", ha detto Patuelli, ma non può accusarle di non rispettare le leggi. "Tante volte - ha sottolineato - si parla male delle banche perchè si appartiene a Nerolandia". "Il mondo bancario - ha aggiunto il numero uno di Palazzo Altieri - è all'avanguardia nella gestione etica, ma ci prendiamo una serie di impropri perchè ci sono responsabilità inconfessabili dei singoli che vengono scaricate sulle banche, per colpe che non abbiamo". "Per sgominare Nerolandia - ha concluso il banchiere - l'evasione fiscale e tutti i comportamenti perniciosi che danneggiano anche gli onesti, ci vuole un'impennata di natura etica, di nuova civilizzazione, verticale e orizzontale, che impegni tutte le istituzioni dello Stato". I prestiti in sofferenza sono un fenomeno «sociale gigantesco» che tocca 1,16 milioni di soggetti, la gran parte dei quali (84%) per prestiti di entità minore fino a 125mila euro. È quanto rileva l'Abi secondo cui solo per lo 0,03% di questi soggetti si parla di importi sopra i 25 milioni di euro. «Non è un problema di cattiva erogazione di prestiti delle banche a pochi» spiega il presidente Abi Patuelli in risposta alle critiche di chi spiega nella cattiva gestione le maxi sofferenze da 144 miliardi di euro accumulate dal sistema bancario.

Riprende il dialogo tra Fiat e Fiom - Marina Cassi

TORINO - Dopo tre anni sono ripresi i rapporti tra la Fiat e la Fiom. In mattinata all'Unione industriale si sono incontrate le due delegazioni, quella Fiom guidata dal segretario Maurizio Landini. Il leader Fiom ha detto: "Abbiamo ricominciato da dove ci eravamo lasciati. Riprendiamo la trattativa dalla porta principale". Ha aggiunto: "È stato un incontro utile e ci siamo impegnati a riverderci entro metà dicembre". La Fiom terrà una serie di assemblee in fabbrica presentando una carta rivendicativa. Tra le proposte della Fiom quella del passaggio dalla cassa integrazione ai contratti di solidarietà. Il sindacato ha anche chiesto alla Fiat una serie di chiarimenti sul futuro dei singoli stabilimenti che saranno discussi nel prossimo incontro. Landini ha ribadito che la Fiom chiede di star allo stesso tavolo del rinnovo contrattuale con gli altri sindacato e che questa è la strada indicata dalla sentenza della Corte costituzionale e ha ricordato che da aprile è stato chiesto a Fim, Uilm una ripresa delle relazioni, ma senza aver ottenuto risposta. Poi una battuta: "Abbiamo proposto l'incontro alla Fiat lo stesso giorno in cui lo abbiamo chiesto agli altri sindacati che hanno la sede nazionale nello stesso nostro palazzo. Il Lingotto è stato più veloce a risponderci mentre le altre organizzazioni non hanno trovato nemmeno il tempo di salire le scale". Nel pomeriggio la Fiat incontrerà i sindacati firmatari del contratto di gruppo per avviare la trattativa sul rinnovo sia economico sia normativo. La piattaforma potrebbe essere di 90 euro lordi medi di aumento nel biennio considerando che lo scorso anno era di 130 per il triennio e che 40 euro di aumento sono stati ottenuti a marzo per il 2013. Al tavolo ci saranno Fim, Uilm, Fismic, Ugl e Associazione Quadri.

Repubblica – 25.11.13

Lettera agli uomini che odiano le donne – Cristina Comencini

Noi donne occidentali siamo le prime madri libere dal destino della maternità: possiamo scegliere di essere donne senza figli. Nella madre antica, il primo anno di vita e quelli seguenti creavano nel bambino un'idea di donna che si prolungava nell'età adulta, in cui il destino della ragazza era quello di sposa e madre e quello dell'uomo di trovare la donna madre dei suoi figli. Non c'era rottura, contraddizione, tranne quella che derivava dall'infelicità e dal sacrificio insiti nel destino femminile. A noi, madri nuove, viene richiesto un doppio salto mortale: dobbiamo essere pronte allo stato fisico e mentale che permette lo sviluppo del bambino, ma restiamo donne libere, ambivalenti nel desiderio di vivere pienamente il rapporto esclusivo a due col bambino ma di non esiliarci dal lavoro lasciato. Nel passaggio di testimone dalla nuova madre alla nuova figlia, la bambina ne osserva la vita: la libertà, il lavoro, la parità e comincia a cercare, a costruire la sua identità sulla nuova identità della madre. Il figlio maschio di questa nuova madre e la madre nuova di questo figlio affronteranno invece una relazione molto complessa: la sessualità, l'immaginazione, il desiderio, la sicurezza iniziano a formarsi in lui con la madre dedita dei primi mesi e dei primi anni, che si trasformerà poi davanti agli occhi intimiditi del ragazzino, in una donna forte, sicura di sé, piena di autorità, che va fuori nel mondo senza paura, concorre col padre, tiene testa agli uomini. Questo figlio cresce con l'idea che l'uomo non è sempre simbolo di forza, che il padre non ha l'esclusività del ponte col mondo, che non può riferirsi a lui per ogni aspetto della sua virilità nascente. Il padre gli sembra a tratti impaurito e lui tenderà a difenderlo contro la madre, prendendo così le parti di se stesso, messe a dura prova dalla sicurezza materna. Il ragazzo vede fuori casa molte ragazze che somigliano alla

madre nuova che ha scoperto crescendo e non sa assolutamente come dovrà affrontarle, amarle, farci l'amore, pensa che potrebbe prendere la scorciatoia e incontrarne una più fragile o tradizionale, che si faccia guidare e proteggere da lui. E qualche volta la trova, ma non sa che anche nella più tradizionale delle donne il germe dell'autonomia conquistato dalle nuove madri è fiorito all'insaputa della ragazza. Capiterà che la ragazza si senta incerta come lui, che odi la madre nuova, con tutta la sua sicurezza vincente. E allora specularmente al ragazzo in cerca di un passato impossibile, si fingerà sottomessa, materna, unica. Una felicità fragile che si fonda su una frase fondamentale: noi non ci lasceremo mai. E poi un giorno, lei o lui dirà la frase proibita: ti lascio. Solo che se la pronuncerà lui, lei piangerà e scriverà sul diario e ne parlerà con le amiche come nell'Ottocento. Lui invece potrebbe pensare di ucciderla, come si uccideva in duello nell'Ottocento per una donna, o farlo come avrebbe voluto qualche volta sopprimere la madre che quest'epoca gli ha dato. La violenza sulle donne - si celebra oggi la giornata mondiale contro il femminicidio - è frutto di questo nuovo, non un retaggio dell'antico. Usa forme antiche ma è del tutto nuova e legata alla libertà delle donne, delle madri, alle loro contraddizioni, al mutamento troppo lento degli uomini, dei padri di fronte a questa nuova libertà. Eppure è negli uomini, nei padri, nella loro riflessione, nella ripresa del loro ruolo centrale accanto alle donne che siamo oggi, che io penso possa compiersi la rivoluzione che le donne hanno iniziato. Le nuove donne devono continuare a essere differenti dagli uomini e fare valere in tutti i campi la ricchezza della loro storia, della loro intelligenza, dei loro pensieri, ma devono anche cambiare nel profondo e lasciare agli uomini la loro parte di responsabilità nel nuovo mondo. I ruoli dell'uno e dell'altra, rimanendo differenti, possono sovrapporsi e prendere l'uno dall'altra. E la madre può cedere la sovranità assoluta per una libertà conquistata che apre le porte di un mondo vasto, ricco della presenza di Due diversi ma pari. E penso che il padre possa insegnare la sua nuova forza al figlio: un dominio sovrano che deve trasformarsi nell'accoglimento della differenza delle donne, della loro parità. Può insegnare al figlio a non averne paura, a parlarne, sottraendo così il dialogo sui sentimenti all'impero delle donne. Forse la nuova forza degli uomini è fatta anche del pianto di Ulisse - uomo per eccellenza - che nell'isola dei Feaci ascolta il racconto della guerra di Troia e piange, coprendosi il viso col mantello purpureo, "come donna piange lo sposo che cadde davanti alla città". Forse l'uomo può piangere ora come uomo, senza coprirsi il viso, anche davanti al figlio, e aprirsi nel racconto all'altro da sé. E le donne al contrario possono diventare più lievi, manifestare la loro imperfezione, dare ai figli la manifestazione vera di quello che sono e la possibilità di tenere testa senza violenza alle giovani donne libere che incontreranno nella loro vita adulta. Abbiamo la fortuna di vivere uno dei cambiamenti più importanti della storia, il mutamento profondo del rapporto tra i due generi, questo mutamento può cambiare il mondo e in questo nuovo mondo le donne e gli uomini possono amarsi e comprendersi molto più di prima.

Ragazzina violentata dal branco. Stupro dopo falso profilo Facebook – F.Russi

Un'amica le aveva creato un falso profilo Facebook. Sulla pagina del social network, aperta a sua insaputa, c'era scritto il suo nome ed era riportato il suo numero di cellulare. E, tra le caratteristiche, era indicato "ragazza disponibile a tutto". Così una 14enne di Molfetta, cittadina a nord di Bari, era finita nel mirino del branco. Un gruppo di dieci ragazzi aveva notato quel profilo e l'aveva contattata. Nasce attraverso uno scherzo di cattivo gusto su Facebook la storia di una violenza sessuale ripetuta. La vittima per mesi non ha avuto la forza di denunciare i suoi aguzzini per timore che potessero aggredirla nuovamente, ma con il tempo ha trovato il coraggio e ha raccontato tutto ai carabinieri. Così quattro componenti del gruppo che l'ha violentata sono stati identificati e arrestati. La violenza di gruppo nei confronti della ragazzina si sarebbe consumata, la prima volta, alla fine dell'aprile 2012 in un anfiteatro all'aperto a Molfetta. La quattordicenne sarebbe stata violentata da dieci ragazzi tra i 16 e i 24 anni che da qualche tempo la conoscevano ed erano riusciti a conquistare la sua fiducia. Un giorno i ragazzi avrebbero convinto la minore, adescata attraverso quel numero di cellulare pubblicato su Facebook, a fare un giro in scooter e allora sarebbe scattata la violenza di gruppo. A cui sarebbero seguiti altri episodi tra cui un tentativo di violenza persino durante una gita con il gruppo dell'oratorio. Inutile il tentativo, fatto dalla minore, di liberarsi di quel numero di telefono gettando la scheda sim. Sono accuse gravissime quelle per le quali il Giudice per le Indagini Preliminari di Trani, Luca Buonvino, su richiesta della Procura di Trani ha ordinato ai Carabinieri della Compagnia di Molfetta di arrestare quattro giovani, tutti maggiorenni due di 21 anni, uno di 20 e l'altro di 25, accusati di aver violentato in gruppo un ragazza quattordicenne. Sono stati messi agli arresti domiciliari con le accuse di violenza sessuale di gruppo e sequestro di persona, il tutto aggravato dal fatto che la vittima fosse minorenne, dal numero superiore a 5 degli stupratori e dalla circostanza che la povera ragazza abbia dovuto subire le violenze sottoposta a limitazioni della libertà personale. Una quinta persona è indagata ma la sua posizione, avendo meno di 18 anni all'epoca dei fatti, è al vaglio del tribunale dei minori. Restano ancora da identificare invece gli altri membri del gruppo, probabilmente minorenni. La persona che aveva creato il falso profilo Facebook è stata identificata: era una coetanea della 14enne, che dopo la creazione di quella pagina online, aveva anche chiesto scusa all'amica. I fatti risalgono alla primavera e all'estate dello scorso anno, ma la vittima ha trovato il coraggio di denunciare solo in un secondo tempo, terrorizzata dal fatto che il branco la potesse di nuovo aggredire. La minuziosa ricostruzione dei fatti operata dai Carabinieri coordinati dalla pm Mirella Conticelli ha consentito di acquisire un quadro indiziario gravissimo a carico dei quattro. I ragazzi non si rendono conto della portata delle conseguenze di un cattivo uso di certi strumenti come i social network. Lo ha detto il procuratore aggiunto di Trani, Francesco Giannella. "Questa è una vicenda squallida e penosa, e che l'esito arrivi oggi, nella giornata contro la violenza sulle donne, è del tutto casuale". "Mesi prima delle violenze qualcuno ha creato un profilo falso della ragazzina, che la descriveva molto disponibile. E se è vero che non c'è un rapporto di causa-effetto fra quel profilo e quanto accaduto, è vero pure che i ragazzi non si rendono conto della portata delle conseguenze di un cattivo uso di certi strumenti".

L'allarme del capo della polizia: "Impossibile garantire la sicurezza" – A.Custodero

Il capo della Polizia, Alessandro Pansa, lancia l'allarme: "Troppi tagli, diminuisce il servizio di sicurezza reso ai cittadini". Le parole del numero uno della Polizia italiana si incrociano con i dati, ancora top secret, del Viminale. I

numeri confermano come la crescita dei reati sia direttamente proporzionale a quella dei tagli al comparto. "Ogni tanto qualcuno mi chiede di aumentare il livello dei controlli in alcune città o in alcune parti del Paese. Voglio essere chiaro con tutti: oggi non siamo in grado di accrescere la sicurezza in nessuna parte del territorio". Pansa è al vertice del Dipartimento sicurezza del ministero dell'Interno. Da lui dipendono Polizia, Arma dei carabinieri, Guardia di finanza. Insomma, è il capo delle forze dell'ordine. Ed è la prima volta che dalla massima autorità della sicurezza del Paese arriva un segnale così forte di "resa" alla criminalità. Un allarme drammatico, rivolto al mondo della politica e in particolare al ministro dell'Interno, Angelino Alfano, che sul tema tace. Pansa ha parlato così di fronte a un centinaio di funzionari dell'associazione Anfp. Davanti ai dirigenti Polstato, il loro capo ha ammesso che ormai "non è pensabile che noi possiamo offrire lo stesso servizio di sicurezza al cittadino che offrivamo qualche anno fa, con 15 mila poliziotti, 15 mila carabinieri e migliaia di finanziari in meno. E con la riduzione delle risorse". "È pacifico - ha ribadito - che in questo momento noi stiamo offrendo un servizio di sicurezza inferiore al passato". Inutili, ha aggiunto, i "meccanismi di ottimizzazione delle risorse per rendere più efficiente la macchina organizzativa della sicurezza. Comunque il segno resterà meno". E ancora: "Non è più pensabile - ha spiegato - ragionare come se sul territorio siano schierati 110 mila uomini. Dal 2014 ce ne saranno solo 94 mila". Pansa ha espresso anche la preoccupazione che i tagli possano penalizzare il comparto della sicurezza a favore di quello della Difesa, impegnato da anni nelle "pattuglie miste" e in compiti di presidio di obiettivi a rischio nelle città. "Bisogna chiarire - ha dichiarato - chi ha la legittimità dell'uso della forza nell'ambito della sicurezza". "Perché - ha polemizzato con la Difesa - se spostiamo l'asse verso il sistema militare, creiamo qualche scompenso anche rispetto ai principi costituzionali". Il segretario dell'Anfp Enzo Letizia ha poi sottolineato come "il taglio delle risorse, in un momento di crisi economica, comporti un aumento della criminalità perché mancano uomini e mezzi". Complessivamente, infatti, in tutta Italia sono in aumento furti e rapine. Nel dettaglio delle grandi città, è Firenze in vetta alle classifiche per l'aumento dei delitti nel 2012 (9,2%) rispetto all'anno precedente. Da gennaio ad agosto di quest'anno, ultimi dati disponibili, a Firenze sono cresciuti del 100% gli omicidi volontari, del 16% i furti in abitazione, del 50% le rapine in banca. A Bari i delitti sono aumentati del 2,2%, negli ultimi otto mesi del 50% gli omicidi, del 16% i furti, del 70% le rapine in abitazione. A Roma crescita dei delitti del 3,2%, con un incremento tra gennaio e agosto del 43% degli omicidi volontari, del 4,3% dei furti in generale e dell'8,7% dei furti negli esercizi commerciali. A Bologna i delitti sono aumentati del 2,2%. Nei primi otto mesi sono aumentati dell'11% i furti in abitazione, del 20% negli esercizi commerciali, e del 47% le rapine in abitazione. A Cagliari da gennaio ad agosto sono aumentati del 28% i furti in abitazione, a Napoli crescono dell'11,4% le violenze sessuali e del 18,6% le rapine. A Catania i delitti sono aumentati del 4%, con un incremento nei primi otto mesi di quest'anno del 100% degli omicidi volontari, del 225% delle rapine in banca. A Milano, nei primi otto mesi dell'anno si è registrato un aumento del 17% di furti in abitazione, del 73% di rapine in abitazione, del 96% di rapine in banca. In crescita i delitti anche a Palermo (più 5,8%), con un incremento nei primo otto mesi del 250% di omicidi volontari, del 18% di furti in abitazione, del 12% di rapine in banca. L'aumento di criminalità non risparmia il Nord Ovest (salgono del 30% nei primi otto mesi i furti a Torino, del 47% le rapine in abitazione e del 10,4% quelle negli esercizi commerciali). Né il Nord Est: a Trieste i delitti crescono del 4,7%, in particolare si registra un'impennata di reati contro le donne, con un più 33,3% di violenze sessuali, mentre a Venezia i delitti crescono del 3,5% con una crescita ad agosto del 14% dei furti in abitazione e del 24% dei furti negli esercizi commerciali.

L'accordo sul nucleare in Iran spinge in ribasso petrolio e yen – Raffaele Ricciardi
MILANO - L'accordo sul nucleare dell'Iran indirizza le contrattazioni alla riapertura dei mercati globali. Secondo quanto ratificato a Ginevra nel fine settimana, il Paese orientale dovrebbe limitare i suoi progetti sull'atomo in cambio di un allentamento alle restrizioni e sanzioni in materia di petrolio, industria automobilistica, oro e metalli preziosi. L'effetto, secondo gli analisti, è immediato e sensibile sul versante del petrolio: i prezzi registrano un forte calo fin dalla contrattazione sui mercati asiatici. Anche a New York si conferma il ribasso: le quotazioni perdono lo 0,8% a 93,9 dollari. Giù anche il lingotto d'oro con consegna immediata, scambiato ai minimi da un mese a 1.240 dollari l'oncia. Secondo il Wsj, le tensioni sull'Iran legate al taglio delle sue esportazioni di greggio nel caso di un conflitto nell'area Mediorientale, contribuiscono a tenere il prezzo del petrolio tra 5 e 10 dollari più alto. Basti pensare che tra il 2011 e il 2012, con l'irrigidirsi delle posizioni, le esportazioni iraniane sono scese di 1 milione di barili al giorno, che ora potrebbero tornare sul mercato. Ma non è solo sulle materie prime che si fa sentire l'effetto dello storico e controverso accordo dopo un decennio di impasse. I mercati asiatici segnano diffusi rialzi dopo che Wall Street, venerdì, ha chiuso ancora in crescita dello 0,34% con il Dow Jones, mentre lo S&P 500 ha superato per la prima volta quota 1.800 punti al termine degli scambi. La riapertura delle contrattazioni di inizio settimana non cambia segno: il Dow segna un rialzo dello 0,2% come il Nasdaq che ha superato per la prima volta quota 4mila punti prima di ritracciare. Lo S&P 500 avanza dello 0,1%. I mercati azionari europei seguono la scia positiva dell'Asia e si rinfrancano con la Borsa americana. Sale in altalena il Ftse Mib di Piazza Affari, che vira in territorio negativo e chiude in rosso dello 0,2% con la debolezza del comparto bancario, con Mps che si ferma in fondo al listino in seguito alla possibilità di un aumento di capitale a forte sconto. Le vicissitudini di governance interne a Bpm fanno zoppicare anche l'azione di Piazza Meda. Tra gli altri titoli della Borsa milanese si mette ancora in luce Salvatore Ferragamo, già reduce da un apprezzamento di oltre 15 punti percentuali nelle ultime sei sedute. In grande spolvero, sempre per restare al lusso, Tod's. E' in terreno negativo Mediaset all'indomani dell'uscita di Silvio Berlusconi su grazia e colpo di Stato, in compagnia di Fiat che ritarda il percorso di quotazione di Chrysler. Nel resto d'Europa, il Dax di Francoforte guadagna lo 0,88% fissando il nuovo record a 9.299,95 punti, l'Ftse 100 di Londra segna +0,3% e il Cac 40 di Parigi sale dello 0,55%. Lo spread, la differenza tra il rendimento di Btp e Bund, si muove in leggero rialzo in area 235 punti base, ma il titolo decennale italiano rimane stabile su una cedola del 4,08%. L'euro si stabilizza sul dollaro in chiusura di seduta intorno a quota 1,35, ma anche la moneta unica europea si rafforza nei confronti dello yen: viene scambiata a quota 137,35 sulla divisa nipponica. Nel Vecchio Continente non si segnala un'agenda macroeconomica particolarmente ricca, ad

eccezione dei dati provenienti dalla Francia relativi alla fiducia delle imprese che è rimasta stabile con l'indice a quota 98 punti. Più d'impatto quelli americani: il numero di compromessi per case esistenti ha mostrato ancora la debolezza settore immobiliare, con riflessi sulla Fed e sull'avvio del tapering, lo stop agli stimoli straordinari. I compromessi per acquisto delle case in ottobre sono scesi dello 0,6% mensile, per un -1,6% annuo, ai minimi da 10 mesi. Bene, invece, l'indice Pmi complessivo negli Usa che è salito a 57,1 punti a novembre dai 49,6 punti di ottobre, al top dall'aprile 2012. Cala, invece l'indice manifatturiero di Dallas a 1,9 da 3,6 punti. In mattinata, come detto, sui mercati d'Oriente si è ritrovato l'appetito verso il rischio, come ha spiegato Toshiya Yamauchi a Bloomberg da Tokyo, a seguito dell'accordo sul nucleare a spingere i listini. Situazione amplificata dalla debolezza dello yen, moneta che viene associata alla sicurezza e che quindi tende ad apprezzarsi quando si diffonde incertezza sui mercati globali. Il dollaro passa di mano oltre quota 101,8 nei confronti della divisa nipponica e così la Borsa di Tokyo registra un avvio di settimana boom: chiude con il terzo rialzo consecutivo raggiungendo i nuovi massimi da sei mesi e sfiorando il top da 5 anni e mezzo. Alla fine, l'indice Nikkei ha segnato un progresso dell'1,54% a quota 15.619,13 punti. La Borsa di Sidney ha chiuso in rialzo dello 0,34%, mentre le piazze indiane proseguono la scia positiva con notevoli guadagni.

l'Unità – 25.11.13

Il Presidente e l'eversore – Massimo Adinolfi

Sono trascorsi poco più di tre mesi dalla dichiarazione del 13 agosto, e sul Colle nessuno ha cambiato idea: «di qualsiasi sentenza definitiva, e del conseguente obbligo di applicarla, non può che prendersi atto». Nulla, nel comportamento di Silvio Berlusconi, mostra invece che il Cavaliere voglia prenderne atto. Nonostante il principio della legalità, nonostante il rispetto dovuto alle istituzioni, nonostante la nota del Quirinale. Le parole che il Cavaliere ha usato venerdì, con maggiore veemenza del solito, per esigere – non chiedere ma addirittura esigere – la grazia lo dimostrano. Ma le precisazioni diramate ieri dall'ufficio stampa del Quirinale non riguardano la materia, già oggetto del comunicato di agosto. Già allora, infatti, Napolitano avevo scritto che sebbene il Presidente della Repubblica possa compiere un atto di clemenza anche in assenza di domanda, non può «prescindere da specifiche norme di legge, né dalla giurisprudenza e dalle consuetudini costituzionali nonché dalla prassi seguita in precedenza». Ora, nessuno, in precedenza, si era mai spinto al punto di pretendere di essere graziato. Né alcuno è mai stato graziato ancor prima di aver cominciato a scontare la pena, gravato peraltro da numerose altre pendenze giudiziarie. Le condizioni per un atto di clemenza, dunque, allo stato non sussistono. Ma le parole con cui Berlusconi getta benzina sul fuoco, «prive di ogni misura nei contenuti e nei toni» – come si sottolinea con preoccupazione dal Quirinale – aggravano ulteriormente il quadro. La novità non riguarda dunque il profilo giuridico della vicenda che coinvolge il Cavaliere: quella è chiara da tempo e attende solo di essere completata con la decadenza dal Senato e l'esecuzione della pena; riguarda invece il livello dello scontro politico, che Berlusconi alza minacciosamente, con parole irricevibili. «Non è accettabile che vengano ventilate forme di ritorsione ai danni del funzionamento delle istituzioni democratiche» aveva scritto Giorgio Napolitano il 13 agosto. Ma quel che ha detto l'altro ieri Berlusconi, che si starebbe compiendo un «colpo di Stato» a suo danno e che per questo bisogna reagire con una manifestazione di piazza, è precisamente una simile, inaccettabile ritorsione, che può addirittura mettere in pericolo la tenuta del quadro democratico. Di qui l'invito pacato ma fermissimo con cui si invita il Cavaliere a rimanere ben dentro la legalità, a non prendere decisioni o adottare iniziative che possano situarsi al di fuori della legge. Il Cavaliere, in verità, si è già posto fuori della legge almeno una volta, dal momento che pesa su di lui una condanna passata in giudicato. Pretendere ora di cancellarla, sovvertirla, rinviarla, bypassarla o in qualunque altra maniera si voglia dire, significa mettersi un'altra volta contro l'ordinamento giuridico del nostro paese, contro un verdetto definitivo della magistratura e contro gli italiani, visto che il rispetto delle leggi è a presidio e a garanzia di tutti. Eppure non c'è verso. In ogni modo Silvio Berlusconi cerca di allontanare da sé l'appuntamento con la decadenza. Ieri il grand'uomo ha giudicato «umiliante» l'affidamento ai servizi sociali. Eppure, nella civiltà giuridica moderna la pena, lungi dall'essere semplicemente afflittiva, è al contrario proprio la via attraverso la quale il reo guadagna nuovamente dignità e rispettabilità sociale. È evidente che Silvio Berlusconi non vuole o non sa percorrere quella via, e forse non vuole più neppure ritrovare quella rispettabilità. Ed è un peccato che le bandiere di un partito politico, della neonata Forza Italia, siano levate in alto solo per fargli da nascondiglio.

Una bussola per i giovani nella giungla dei lavori – Bruno Ugolini

«La Circostrizione due, in collaborazione con le Biblioteche civiche torinesi, avvierà sia corsi base, sia corsi avanzati di informatica». È una delle tante iniziative segnalate da un sito «orientamento giovani... Imprese» (<http://www.orientamentogiovani.eu/index.php> www.orientamentogiovani.eu) voluto dall'Ires Lucia Morosini e dalla Cgil Piemonte. Una «bussola», come ha scritto Rassegna sindacale, nel «mare magnum dei portali e delle informazioni impegnati a promuovere l'occupazione giovanile». Altre segnalazioni riguardano corsi di riqualificazione ad Asti per cassintegrati, incontri su diversi temi della cultura del lavoro nel Biellese, un salone dell'orientamento scolastico e professionale a Torino, 200 borse di studio proposte dal Daad (Servizio Tedesco per lo Scambio Accademico), corsi per animazioni video per web-Tv-cinema. Sono solo alcune delle informazioni fornite. Il sindacato così non si accontenta di comunicare argomentazioni politiche generali sulla crisi del lavoro giovanile e nemmeno di lanciare una benemerita «contrattazione inclusiva» tesa a rendere stabili posti di lavoro precari e traballanti o a riempire di tutele e di diritti posti di lavoro considerati autonomi. Qui lo sguardo è rivolto alla massa di giovani che ancora non hanno varcato la soglia del pianeta lavoro e si aggirano in quella che sembra sempre di più una specie di giungla inestricabile. Scrivono i promotori: «Negli ultimi anni diventa sempre più difficile per i giovani inserirsi nel mondo del lavoro una volta terminati gli studi. La ricerca è resa ancora più difficile in un mondo che ci circonda d'informazioni a riguardo (non sempre veritiere), tra le quali è necessario effettuare una selezione». Ed ecco una serie di consigli, suggerimenti, strumenti. Come il bilancio personale delle competenze, il curriculum, le vie per lavorare all'estero. Così com'è redatta

una minuziosa informazione su contratti di lavoro, tutele e diritti, fino ad arrivare alle modalità di richiesta della disoccupazione, alle agevolazioni per l'assunzione di giovani e lavoratori svantaggiati, nonché a stage, tirocini, apprendistato. C'è, infine, un settore su «come cambiare lavoro» visto che è sempre più difficile «trovare un lavoro che duri per tutta la vita». Ed ecco l'intenzione di presentare qualche suggerimento «su come orientarsi inizialmente nella ricerca di un nuovo lavoro, suggerendo servizi di prima informazione». Fino alla possibilità di «mettersi in proprio» capendo, innanzitutto, «se si possiedono le risorse professionali e personali necessarie a questo genere di sfida». Una «bussola», insomma, che può essere la base di un dialogo coinvolgente. Dentro una realtà che non è solo un coacervo di «fughe», di fallimenti, di suicidi disperati. Esistono settori innovativi nei quali è possibile tentare l'approccio. Tra questi sono indicati: le biotecnologie e la fabbricazione di apparecchiature elettriche; eco green e trattamento rifiuti; fonti di energia rinnovabili e risparmio energetico; informatica e telecomunicazioni; domotica; turismo e servizi per la cultura. Nonostante la crisi, scrivono ancora gli autori del sito, «ci sono professionalità ancora molto richieste sul territorio e in particolare in Nord Italia: a Milano e in Lombardia quelle dell'alto artigianato legato alla moda, come sarte e modelliste, sempre in Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna e Veneto quelle legate alla green economy, quali manager energetici e del ciclo dei rifiuti, e quelle del commercio online». Mentre in alcune grandi città italiane (Milano, Bologna, Torino) sono promossi interventi su coworking, microcredito, start up, smart city. Certo esistono aspetti critici sul «capitale umano» come la scarsa conoscenza della lingua inglese. Alcune ricerche hanno sottolineato l'esigenza di «sviluppare profili professionali che abbiano una visione complessiva dei processi produttivi e che sappiano in tal senso interagire più adeguatamente con i committenti». Così com'è segnalata la debole propensione dei giovani a spostarsi verso l'estero, nonché la proliferazione e l'abuso degli stage. Una realtà in cui occorre saper muoversi e in cui il sindacato può aprirsi a nuove dimensioni. Sempre su Rassegna il segretario organizzativo della Cgil Piemonte Massimo Pozzi cita il caso degli oltre 6 miliardi messi in campo dalla Unione europea e che per essere attivati «richiedono elevate capacità di orientamento e progettuali». Questo sito rappresenta una spinta, un esempio positivo.

Corsera – 25.11.13

Le clausole invisibili – Sergio Romano

L'accordo con l'Iran, raggiunto nelle prime ore del mattino di domenica, può sembrare, a un primo sguardo, oltre che temporaneo, modesto e incompleto. Durerà soltanto sei mesi. Sembra lasciare impregiudicato il problema dell'arricchimento dell'uranio che l'Iran rivendica come un diritto e i «Cinque più uno» negano di avere concesso. Non avrà per effetto la fine di tutte le sanzioni e concede allo Stato degli Ayatollah una boccata d'ossigeno (sette miliardi di dollari) che non basterà a rimettere in sesto i conti dello Stato e a rilanciare l'economia. Eppure vi sono almeno due fattori che rendono questo accordo, al di là delle sue clausole, un evento internazionale. In primo luogo tutte le potenze sedute al tavolo di Ginevra hanno capito che un altro rinvio avrebbe lasciato spazio ai nemici dell'intesa, molto numerosi nelle loro rispettive società nazionali, e proiettato un'ombra sulla possibilità di un nuovo incontro. In secondo luogo, questo primo compromesso, anche se parziale e temporaneo, è bastato a suscitare la collera del primo ministro israeliano e, probabilmente, quella del governo saudita. Se gli accordi si giudicano soprattutto per il modo in cui vengono percepiti da coloro che cercano d'impedirli, la reazione di Netanyahu conferma indirettamente l'importanza di quello raggiunto a Ginevra. Israele ha avuto sinora, nelle vicende iraniane, qualcosa di molto simile a un diritto di veto e teme di averlo perduto. Vi è un altro aspetto dell'accordo che lo rende politicamente cruciale. I patti internazionali contengono spesso clausole invisibili che tutti conoscono, ma preferiscono tacere. Al di là delle sue formule tecniche e dei problemi non ancora risolti, l'accordo di Ginevra ci dice che l'Iran può ora uscire dal girone degli Stati inaffidabili, se non addirittura «canaglia», in cui ha vissuto, fra alti e bassi, negli ultimi decenni e, in particolare, durante le due presidenze di Mahmud Ahmadinejad. I suoi interessi non saranno sempre condivisibili, le sue ambizioni continueranno a preoccupare una parte della società internazionale. Ma l'Iran diventerà sempre di più, d'ora in poi, lo Stato con cui, pur dissentendo dalla sua linea, sarà utile scambiare idee e informazioni, fare affari, cercare terreni di possibile collaborazione. Gli Stati Uniti non approvano molti aspetti della politica cinese o saudita, ma questo non ha impedito a Washington di considerarli utili interlocutori. Lo stesso dovrebbe accadere domani per i rapporti con l'Iran. Beninteso, molto dipende anche dalla classe politica iraniana. Non basta spalancare le porte degli impianti agli ispettori dell'Agenzia per l'energia atomica. Non basta dare serie garanzie sull'uso dell'uranio. I dirigenti iraniani dovranno dimostrare che sanno tenere al guinzaglio i Guardiani della rivoluzione, i servizi di sicurezza, la fazione fanatica del clero. Ma toccherà contemporaneamente agli Stati Uniti e all'Occidente dimostrare che ogni passo in questa direzione sarà apprezzato. Senza reciproca fiducia nessun accordo è destinato a durare.

Non solo il gas: ecco tutti gli affari in Italia degli oligarchi di Putin – Stefano Agnoli

«L'Italia è sempre stata un nostro partner privilegiato, malgrado qualche temporanea difficoltà». Se lo dice Lui, cioè Vladimir Putin, c'è da crederci. Eppure l'ultimo episodio delle relazioni d'affari tra Italia e Russia non si è svolto all'insegna di una particolare «predilezione». Eni e Enel, ritrovatisi nelle settimane scorse nel bel mezzo di una lotta senza esclusione di colpi tra i «big» russi dell'energia (Gazprom, Novatek e Rosneft, ognuna di esse guidata o influenzata da un «putiniano» di ferro) hanno finito per abbandonare la Siberia Occidentale, vendendo le loro quote nella società mista locale, Severenergia. Ben pagati, certo, ma i due gruppi italiani hanno comunque lasciato non si sa quanto spontaneamente una parte di mondo dove tutte le compagnie petrolifere vorrebbero essere. Un danno collaterale dovuto allo scontro tra oligarchi, come viene definita quella cerchia ristretta di «biznismen» che dall'acciaio alle banche, fino alle tv, governa l'economia russa. Ma quando si tratta di affari, oligarchi o no, nulla a Mosca avviene senza l'assenso dell'inquilino del Cremlino. Curioso però: se in Russia sono attive un po' meno di 500 aziende italiane e i grandi conglomerati russi possiedono a vario titolo 91 società a sud delle Alpi (guarda la rete di Mosca in Italia), è per un unico progetto che il presidente russo si è sempre «speso» in prima persona: quello del gasdotto South Stream,

il «flusso del Sud» che posato sul fondale del Mar Nero in acque turche permetterebbe di aggirare la riottosa Ucraina, portando direttamente nei Balcani e poi verso Italia e Austria il prezioso combustibile. Dal 2007, a più riprese, Putin ha caldeggiato l'operazione a tutti i governi italiani succedutisi fino ad oggi. Insieme a Silvio Berlusconi, nel 2009, ne annunciò il raddoppio. A Romano Prodi offrì la presidenza, ricevendone un rifiuto. Il 7 dicembre scorso ha personalmente tenuto a battesimo la posa del primo tubo sulla costa russa. Una mossa politica, quella del progetto South Stream: oggi l'Ucraina respinge l'associazione con l'Unione Europea perché altrimenti dovrebbe pagare quasi il doppio il gas che riceve da Mosca. Ma anche una mossa finanziariamente discussa, e discutibile. E' solo dopo l'arrivo recente come soci dei francesi di Edf e dei tedeschi di Wintershall che la società South Stream Ag ha trasferito la sua sede in Olanda. Prima si trovava nel cantone svizzero di Zugo, noto per garantire aliquote fiscali tra le più basse del mondo, e per chiudere un occhio su completezza e trasparenza dei bilanci aziendali lì depositati. Insomma, non proprio una prova di candore dopo che nel lontano 2005 l'arrivo del gas russo in Italia era stato accompagnato dal coinvolgimento nell'affare di uno sconosciuto gruppo che produceva acqua minerale, il gruppo Mentasti, già socio con Berlusconi in Telepiù. Ora l'Eni ha ridimensionato la sua partecipazione in South Stream, ma la posa del tubo sottomarino continua a far gola alla controllata Saipem, che dopo lo scandalo algerino è alla ricerca del rilancio. Il grosso dei lavori (fino a 5 miliardi di dollari) è ancora da assegnare. Va da sé che la fetta maggiore degli affari tra Italia e Russia venga dall'energia: in tempi normali Mosca è il nostro primo fornitore di gas (prima dell'Algeria) e il secondo di petrolio (dopo la Libia). La Russia, in fondo, è un «petro-Stato»: il 50% del budget statale è garantito dal settore energetico, e il Cremlino lo controlla appieno. Un enorme flusso di ricchezza, tanto che le indiscrezioni sulla sua gestione hanno spesso coinvolto anche il presidente russo, che ha sempre sdegnosamente smentito («spazzatura») le voci diffuse da critici e oppositori su sue partecipazioni occulte in società di trading (come la Gunvor del fedelissimo Gennady Timchenko) o petrolifere, come Surguneftegas e Gazprom. Ombre del passato? Può essere. Ma il presente russo in Italia si intreccia pur sempre con l'energia. A partire dalla raffinazione, un settore in crisi nel quale solo i Paesi produttori hanno margini di guadagno. E così la Lukoil dell'oligarca Vagit Alekperov (quinto uomo più ricco di Russia) ha esercitato nei mesi scorsi l'ultima opzione a comprare dalla Erg dei Garrone ed è salita al 100% nella raffineria di Priolo, in Sicilia. Alekperov, di origine azera e ministro dell'energia ai tempi dell'Urss, non fa strettamente parte del «cerchio magico» di San Pietroburgo che deve tutto a Putin. Come è invece il caso di Alexei Miller, capo di Gazprom con radici pietroburghesi; come il già citato Timchenko; come soprattutto il «duro» Igor Sechin, capo dello staff di Putin quando quest'ultimo era vicesindaco della città baltica e ora amministratore delegato di Rosneft, la più grande delle compagnie petrolifere russe. Un gigante, Rosneft, che non ha comunque disdegnato di fare il suo ingresso nella «piccola» Saras dei Moratti. Per ora con il 21% del capitale, un posto in consiglio, e l'idea di creare una società mista per vendere prodotti petroliferi. Ma non è un mistero che quando i russi entrano in un'azienda lo fanno per comandare, e Rosneft l'ha dimostrato in più occasioni. Per Saras si vedrà, ma intanto la domanda resta: saranno i russi - e i cinesi e gli indiani e i sauditi a fare in futuro benzina all'Italia e all'Europa? Da anni nell'energia italiana (rinnovabili, elettricità e gas) c'è anche un altro magnate, Viktor Vekselberg, di origine ucraina e forse più noto per la sua collezione di nove uova Fabergé. Vekselberg, in rapporti d'affari anche con il fondo Charme, è il proprietario di Renova, una conglomerata da 34 miliardi di euro di fatturato. In Italia si muove con la Avelar guidata dal suo ex direttore finanziario Igor Akhmerov. Affari al sud e buone relazioni con la politica pugliese che conta, anche se le voci più recenti puntano su una prossima uscita dal mercato nazionale. Non sempre, infatti, le attività italiane si dimostrano lucrose per gli oligarchi. Bene lo sa Alexei Mordashov, anche lui studi a San Pietroburgo, che con la Severstal (18,5 miliardi di dollari di ricavi) ha acquistato nel 2005 la Lucchini di Piombino, lasciandola oggi in un mare di guai. Energia e acciaio, ma non solo: gli interessi russi in Italia sono cresciuti anche nelle telecomunicazioni (la Wind passata dall'egiziano Naguib Sawiris al gruppo Vimpelcom) e nelle bevande (il gruppo Gancia alla Russian Standard di Roustam Tariko, l'ex importatore della Martini & Rossi diventato «re della vodka»). Da ultimo persino nella finanza: il fondo Pamplona guidato da Alexander Knaster - nato a Mosca, emigrato negli Usa dove ha preso la cittadinanza americana, tornato poi in Russia a dirigere Alfa Bank, la maggior banca commerciale privata - è diventato il secondo azionista di Unicredit con il 5%. Forse anche per conto di Deutsche Bank. Si potrebbe continuare. A rischio però di sottovalutare quella che pare essere diventata la vera passione «collaterale» dell'oligarcato russo: l'acquisto di ville e residenze di lusso in territorio italiano. Qualcuno ha calcolato che su 79 oligarchi moscoviti ben 27 sarebbero in possesso di una mega-villa o castello italiano. Dalla Sardegna alla Toscana, passando per il Garda e il lago Maggiore. L'ultimo avvistato è stato Roman Abramovich, che con la moglie ha visionato lo scorso settembre una villa da una quarantina di milioni a Forte dei Marmi. Segno che la partnership privilegiata di Putin in qualche modo funziona? Dipende. Anche Mordashov, quello della Lucchini, ha comprato qualche anno fa in Sardegna un buen retiro da 13 milioni. Ma a Piombino quattromila lavoratori ora rischiano il posto. Chi lo ricorderà allo zar di tutte le Russie?

«Costretti al suicidio per colpa dello Stato». La scelta di una coppia di 86enni francesi – Stefano Montefiori

PARIGI - Bernard e Georgette Cazes, intellettuali 86enni, «temevano la separazione e la perdita dell'autonomia più della morte», dice il figlio. La settimana scorsa hanno preso una camera al Lutetia, albergo parigino ricco di storia nella rive gauche. La sera di giovedì hanno disposto le lettere con le loro ultime volontà, hanno ordinato la colazione per le 9.30 del giorno successivo, e si sono dati la morte con due sacchetti di plastica. Ma la loro scelta privata diventa un gesto pubblico perché hanno lasciato un testo nel quale accusano lo Stato di averli costretti a una morte difficile, dolorosa e clandestina, a causa del rifiuto di considerare la legittimità del suicidio assistito. UNA VITA INSIEME - Venerdì mattina, il cameriere salito per portare caffè e croissant li ha trovati stesi sul letto, senza vita, mano nella mano. Bernard e Georgette si erano conosciuti da studenti a Bordeaux, nel dopoguerra. Hanno avuto due figli, dei quali il più piccolo è rimasto vittima di un incidente stradale quando aveva 21 anni. In sua memoria Georgette, docente di lettere e latino e autrice di manuali scolastici, scrisse un libro su Proust. Bernard, studioso di filosofo e letteratura,

collaborava per molte riviste tra le quali «la Quinzaine littéraire». LA SCELTA - «Hanno preso la decisione di togliersi la vita, quando fosse stato il momento, molti anni fa», ha raccontato il figlio al Parisien. Nel testo dattiloscritto ritrovato dai soccorritori, hanno scritto «la legge proibisce il ricorso a qualsiasi pillola letale che permetterebbe una morte dolce. Ma la mia libertà non è forse limitata solo da quella degli altri? Con quale diritto impedire a una persona che non ha più doveri, in regola con il fisco, che ha lavorato tutti gli anni dovuti e si è dedicata poi al volontariato nei servizi sociali, con quale diritto costringerla a pratiche crudeli, quando vorrebbe solo lasciare serenamente la vita?». IL DIBATTITO - La vicenda di Bernard e Georgette Cazes rilancia in Francia il dibattito su eutanasia e suicidio assistito. Jean-Luc Romero, presidente dell'«Associazione per il diritto di morire nella dignità», ricorda che attualmente solo le persone relativamente facoltose possono godere di quel diritto, pagando i circa 7500 euro necessari per avvalersi dei servizi delle cliniche specializzate in Svizzera. Il comitato di bioetica composto da esperti francese deve consegnare il suo atteso dossier sull'argomento entro il 16 dicembre.